“Selinunte, Milano”. Tante volte il racconto della città che cambia, taglia fuori quelle zone che sono rimaste ai margini dei grandi processi di modernizzazione degli anni recenti. Eppure in queste zone c’è il futuro della città. Piazzale Selinunte, con il grande rombo abitativo che oggi lo circonda, progettato negli anni ‘30, è un luogo simbolo di questo racconto mancante. “Art & Philosophy for Community” è un tentativo di attivare percorsi di pensiero e di riflessione che, partendo dalle suggestioni trasmesse dalla stessa toponomastica, rimettano la periferia al centro.

Selinunte, Milano

Casa Testori

Selinunte, Milano

Il progetto Art & Philosophy for Community

Percorsi e dialoghi al quartiere San Siro

Casa Testori
ASSOCIAZIONE CULTURALE

PATROCINIO Comune di Milano

Con il CONTRIBUTO Comune di Milano

Progetto a cura di Casa Testori Associazione Culturale realizzato con il contributo e patrocinio del Comune di Milano, in in partenariato con con Associazione Punto.it, Laboratorio di Quartiere San Siro, Propositi di filosofia e Amici del Laboratorio.

Diritti di riproduzione e traduzione riservati per tutti i paesi
© Casa Testori Associazione Culturale
© Gli autori per i rispettivi testi

A norma della legge sul diritto d'autore e del codice civile, è vietata la riproduzione, totale o parziale, di questo volume in qualsiasi forma, originale o derivata, e con qualsiasi mezzo a stampa, elettronico, digitale, meccanico per mezzo di fotocopie, microfilm, film o altro, senza il permesso scritto dell'editore.

Casa Testori
ASSOCIAZIONE CULTURALE

Selinunte, Milano

A cura di
Pierpaolo Casarin e
Giuseppe Frangi

Casa Testori
Carlo Maria Pinardi, *presidente*
Davide Dall'Ombra, *direttore*

Guendalina Foresti
Alessandro Frangi
Guglielmo Greco
Francesca Ponzini

Coordinamento
Francesca Pinna

Testi
Giuseppe Frangi
Pierpaolo Casarin
Maurizio Guerri
Aldo Scarpis
Don Fabio Carcano
Simone Krasnovski

Fotografie
Enrico Pani

Graphic design
Martina Cioffi

Ufficio Stampa
Maria Grazia Vernuccio

Casa Testori ringrazia
Dario Luigi Moneta
Antonello Laterza
Alfredo Mario Spaggiari
e la Direzione Specialistica Autorità di Gestione e Monitoraggio Piani di Milano

Silvia Bevilacqua
Federico Bottelli
Giuseppe Chicco
Patrizia Di Girolamo
Momo Esseghaier
Suran Ibrahim
Davide Micco
Viviane Riqueur

Finito di stampare
nel dicembre 2020

index

Introduzione 4
Arte e filosofia, strumenti di comunità
Pierpaolo Casarin, Giuseppe Frangi

Incontro 8
Milano 2020 come Berlino 1920
Maurizio Guerri

Incontro 20
Pericle, da Atene a Piazzale Selinunte
Aldo Scarpis

Passeggiata 30
Di piazza in piazza:
una camminata filosofica

Passeggiata 40
Via Preneste 4
Una passeggiata nella storia

Passeggiata 48
San Siro: camminata calcistico-filosofica
rinviata (non) per nebbia

Intervista 56
Parrocchia sul confine
don Fabio Carcano

Intervista 59
Italiano per le mamme
Simone Krasnovsky

apparato fotografico 62
Enrico Pani

Arte e filosofia, strumenti di comunità

Quello che troverete documentato in questo volume è il percorso realizzato grazie al Bando Quartieri 2019. È un percorso che si poneva come obiettivo quello di trovare nuovi modi di percepire e di abitare questo spazio comune che è il grande Piazzale Selinunte e il quartiere che lo circonda: una trasformazione simbolica del luogo, che portasse allo scoperto nuove potenzialità relazionali. È un percorso nato da un lavoro di gruppo e di condivisione di punti di vista e in particolare di desideri: il gruppo ha raccolto realtà di natura eterogenea, il Laboratorio di Quartiere, Casa Testori, l'associazione Propositi di filosofia e l'associazione Punto.it che organizza corsi di italiano per le mamme, soprattutto arabe. A proposito di desideri il primo che premeva nel progettare "Art & Philosophy for Community" era quello di pensare e rappresentare questi luoghi secondo coordinate nuove, provando a restare liberi, per una volta, dal peso dei tanti problemi che assillano questo quartiere. Nel gruppo di lavoro, o meglio di pensiero, si sono inseriti anche alcuni liceali, che qui abitano e che frequentano scuole nei dintorni. La loro avrebbe dovuto essere una presenza più importante, ma purtroppo tutte le difficoltà connesse al Covid-19 hanno impedito un coinvolgimento più completo. Il percorso si è sviluppato nel senso concreto del termine anche come "passeggiate" tra le strade del quartiere. Alcune informali, di presa di contatto con il luogo, con le sue forme urbanistiche, con la sua storia. Altre invece strutturate quasi come piccole "mise en scene" con tanto di incontri e di letture.

Uno degli elementi che caratterizzano il quartiere San Siro e ne fanno un qualcosa di "unico" è quello di essere una "periferia interna". Cioè non una periferia proiettata ai margini della città, ma una periferia nel cuore della città. Il tema dei confini è così un tema che segna il grande quadrilatero costruito tra il 1935 e il 1947, su progetto degli architetti Albini, Camus, Palanti, Battigalli, Fabbri, Minoletti, Cerutti e Putelli. «Negli anni i confini, già tracciati dal progetto originario – ma senza particolari elementi di cesura o di estrema differenziazione – si sono rimarcati e inspessiti, disegnando una geografia della separazione che tocca oggi particolari livelli di segregazione», ha scritto Francesca Cognetti, del Politecnico di Milano.

La “passeggiata” da Piazzale Segesta a Piazzale Selinunte è stata pensata proprio per sperimentare il transito attraverso questo confine: da una parte il quartiere bello e benestante che si distende in direzione dell’Ippodromo e di San Siro, dall’altra il quartiere popolare ad altissima densità umana (in origine 6100 appartamenti), e ad altrettanto alta densità multietnica. È il confine sul quale si posiziona la parrocchia della Beata Vergine Addolorata, che raccoglie dalla sua sinistra i ragazzini in gran parte di famiglia musulmana che frequentano i campi dell’oratorio e sperimentano percorsi educativi e dalla sua destra i loro coetanei che invece fanno la toccata e fuga per il catechismo.

La toponomastica è stata un fattore prezioso, per quanto del tutto casuale, per cercare di sviluppare nuovi pensieri e nuovi percorsi. Curiosamente il quartiere San Siro è fitto di riferimenti ad un mondo che sembra quanto mai lontano, nella sua bellezza e perfezione ideale: la Grecia e in particolare la Magna Grecia. Selinunte, Segesta, Mar Ionio, Tracia, Micene, a cui s’aggiunge anche una scheggia di Etruria con Preneste. Questi nomi sono stati il pretesto per proporre al professor Aldo Scarpis di rileggere il celebre Discorso di Pericle agli ateniesi proiettandolo dentro questo contesto così cronologicamente e tipologicamente lontano. La toponomastica è stato anche il pretesto per rispolverare camminando in via Tracia la risata della donna irriverente rivolta al filosofo Talete: risata rivolta dalla donna che svolgeva umili mestieri all’uomo che “tutto doveva sapere”...

Non ha avuto invece bisogno della toponomastica Maurizio Guerri per imbastire il suo affascinante e provocatorio parallelo tra la Berlino 1920 e la Milano di oggi, facendo riscoprire un personaggio come Siegfried Kracauer. Con il “tempio” dello Stadio di San Siro a così poca distanza (le urla ad ogni gol sono piccole scosse telluriche) era inevitabile riflettere anche sullo sport, che per sua natura è capace di rendere fluidi i confini. È entrata in gioco la storia, attraverso quel manufatto così straordinariamente custodito da chi sopra ci abita, che è il rifugio antiaereo di via Preneste 4. Poi, oltre alle parole, anche le immagini: sono quelle scattate da Enrico Pani, un fotografo

che qualche anno fa ha fatto un percorso contro la corrente e ha comperato casa in Piazzale Selinunte: lo scorso anno, come preludio a questo progetto, aveva aperto la sua casa trasformandola in piccola sala cinematografica dove proiettare a più riprese uno dei documentari di Alberto Amoretti della serie “Senegal/Sicily”: una proposta per raccontare e parlare di immigrazione là dove l’immigrazione c’è (mentre le foto di Giovanni Hänninen si affacciavano dalle vetrine del piazzale e delle vie intorno).

La conclusione sta nell’obiettivo auspicato nel dare avvio a tutto il percorso: «Abiteremo nuovamente queste strade e queste piazze anche alla luce della loro identità da ri-abitare, ri-pensare e ri-creare».

Pierpaolo Casarin
Giuseppe Frangi

Maurizio Guerri

Milano 2020 come Berlino 1920

Pierpaolo Casarin

Ci fa particolarmente piacere che Maurizio Guerri abbia accettato di partecipare a questo incontro. Guerri insegna a Brera, lavora anche all'Istituto Nazionale Parri, ma collabora con il Dipartimento di Filosofia della Statale di Milano dove ha studiato Estetica per cui davvero è una figura che, più di tutte, può coniugare i due aspetti che sono al cuore del nostro progetto, arte e filosofia, intrecciandoli e facendoci capire quanto poi possano contaminarsi reciprocamente. Maurizio ci proporrà una sorta di parallelismo tra la Berlino degli Anni Venti e la Milano di questo tempo. A distanza di cento anni ci sono aspetti che possono essere sorprendentemente corrispondenti, soprattutto rispetto alla condizione abitativa. Guerri ci farà conoscere Siegfried Kracauer, un pensatore che Walter Benjamin aveva ribattezzato "interprete dei sogni". Il testo, ripubblicato da Meltemi Editore, era stato scritto mentre a Milano nasceva il quartiere San Siro e Berlino si stava trasformando in maniera molto radicale. Quindi Berlino e Piazzale Selinunte, diventano così spazio di interrogazione. Un spazio nel quale si muove l'intervento di Maurizio Guerri.

Ho scelto di intervenire partendo da Siegfried Kracauer perché è un autore che stimola a non stare in compartimenti stagni. In particolare vi parlerò di un suo libro, "Immagini, Arte, Metropoli", ma non in chiave storica o storiografica, perché, come lui stesso sosteneva, della storia bisogna appropriarsi, sennò si finisce per raccontare sempre la storia dei vincitori, si finisce per rendere la storia un oggetto morto e imbalsamato.

Kracauer è una figura di formazione complessa: studia architettura, poi fa l'ingegnere, è allievo di Husserl e di Zimmler, è considerato da molti uno dei padri della sociologia contemporanea. Nello stesso tempo ha dedicato quasi tutta la vita agli studi di Cultura del linguaggio e di Cinema con libri

come La teoria dei film o "Da Calligari a Hitler", che forse è uno dei suoi testi più celebri. Abbiamo a che fare con una figura assai ricca e complessa che, ovviamente dopo la presa del potere da parte di Hitler, come molti suoi connazionali, per ragioni sia politiche che razziali, è stato costretto a fuggire negli Stati Uniti, dove morirà.

Il breve saggio di cui oggi parliamo, che in verità è una raccolta degli articoli da lui pubblicati per la Frankfurter Zeitung tra il ‘27 e il ‘29, ha come punto di partenza lo stupore dell’autore stesso per l’emergere e il moltiplicarsi di nuove figure lavorative nella Berlino degli anni Trenta: gli impiegati. Da un punto di vista statistico, sostiene che gli impiegati siano quintuplicati nel giro di due anni, trasformando Berlino nella capitale della classe impiegatizia. Sono figure molto strane, molto diverse anche tra di loro. Per cercare di decifrarli, Kracauer si basa su questa tesi: per la prima volta si ha a che fare con una classe di lavoratori che non è consapevole del proprio ruolo all’interno della società e all’interno della vita politica della propria nazione. In secondo luogo è la prima classe di lavoratori che vive in funzione delle immagini, che ha un rapporto addirittura vitalecon le immagini. Vedremo poi a quali Kracauer si riferisce.

Questo libro mette insieme materiali profondamente disparati e differenti: statistiche, bollettini dei sindacati, comunicati dei diversi ministeri, indagini che Kracauer stesso porta avanti con criteri di tipo sociologico. Quello che ne emerge è che gli impiegati sono i più grandi consumatori di intrattenimento. È all’interno di questo quadro che emerge l’aspetto più inquietante messo in luce dal filosofo: questi lavoratori in fondo sono dei proletari, costretti a vivere in case nelle zone periferiche di Berlino, hanno subito il contraccolpo della crisi che aveva distrutto l’economia mondiale e che era stata particolarmente forte proprio in Germania. Insomma, sono persone che lavorano e che vivono in una condizione di estrema incertezza, in quanto hanno stipendi da fame, hanno l’angoscia dell’età, con la carriera sbarrata da chi sta sopra. È una categoria che vive una proletarizzazione di fatto, eppure non si sente proletaria. Ed è proprio questo

uno dei grandi misteri che l’autore nel libro cerca di affrontare.

Il secondo aspetto interessante, messo in luce da due attenti lettori come Walter Benjamin ed Ernest Bloch, è che finalmente la figura dell’impiegato viene vista e compresa. Prima, dice Benjamin e gli fa eco Bloch, questa figura veniva semplicemente considerata come un lavoratore senza una sua specifica collocazione. La peculiarità di questo ceto è data dal fatto che gli impiegati vivono un rapporto mai visto in precedenza con le immagini, nella forma di spettacoli con cui nessuna altra classe lavoratrice del passato aveva mai avuto a che fare. Ora, la posizione di Kracauer è particolarmente interessante perché suggerisce un parallelismo, se non addirittura una sorta di rispecchiamento, tra la Berlino degli anni Trenta e la Milano degli anni Venti. Proseguendo la lettura ci si rende conto che, in fondo, quel tipo di immagini che sono diventate, il sangue della vita degli impiegati, sono ancora sostanzialmente le immagini che, per certi versi, costituiscono il senso comune del cittadino medio del ventunesimo secolo nella metropoli milanese. A questo proposito vi suggerisco di vedere il video che il sindaco Sala aveva lanciato pochi mesi fa, una sorta di manifesto della rinascita della società milanese di fronte alle prime avvisaglie della pandemia e che ha tutte le caratteristiche di cui parla Kracauer negli Anni Trenta, riferendosi alle immagini che costituiscono l’identità stessa della classe impiegatizia.

Sempre negli Anni Venti, sempre sulla “Frankfurter Zeitung”, Kracauer pubblica un saggio molto importante, uno dei primi saggi dedicato in maniera specifica alla fotografia. L’autore riflette sul tipo di fotografia che viene utilizzata nelle riviste illustrate e nei cartelloni pubblicitari definendola “come un manto di neve che ricopre tutto il paesaggio che ci circonda rendendolo tutto uniforme”. In questo scritto degli anni ‘20 va cercato uno dei primi tentativi di comprendere il rapporto di consumo delle immagini che diventano linfa vitale, pur senza essere comprese, per la creazione di un senso compiuto. Quali sono le caratteristiche salienti del video promosso dal sindaco Sala? È un’immagine che Kracauer definirebbe un paesaggio ricoperto dalla neve: non ci sono differenze, non ci sono contrasti, non ci sono contrapposizioni. Tutto è ricoperto

da un'unica patina, da un unico sottile smalto evidentemente molto luccicante, molto bello, ma tutte le differenze, tutte le contrapposizioni, i chiari e gli scuri vengono a mancare. Non è un caso che il video prodotto dal Collettivo Zam come risposta abbia invece riportato alla luce quelle differenze, quelle contrapposizioni, quell'alto e quel basso che vivono all'interno di una città come Milano. Il meccanismo che Kracauer cerca di illustrare è l'idea che per la prima volta le immagini iniziano ad essere oggetti totalmente uniformi, non dialettici, privi di profondità, ma nello stesso tempo - per citare un termine che userà Günther Anders negli anni '50 – sono un modello induttore. Sono immagini che di fatto spingono i cittadini, con la forza oggettiva di un mezzo come la fotografia, a pensare che tutto vada bene. Spingono a quell'atteggiamento che è emerso davanti a tutti noi, collaborando alla Casa della Memoria, di vedere ogni giorno centinaia di persone recarsi al Bosco Verticale, diventato il nuovo simbolo di Milano che ha quasi scalzato la Madonnina. Farsi il "selfie" davanti al Bosco Verticale è una pratica che coinvolge tutto e tutti, anziani, giovani, donne, bambini, lavoratori, disoccupati, diseredati. Ecco, l'aspetto interessante su cui Kracauer ragiona in queste pagine è che per la prima volta esiste un gruppo di lavoratori che ha delle caratteristiche specifiche, è proletarizzato, ma non si sente proletario, non vuole essere proletario e continua ad inseguire il sogno di diventare come il dirigente dell'azienda per cui lavora. Il filosofo usa un'immagine bellica, non a caso: se una volta gli impiegati erano i sottoufficiali del capitale, da questo momento in poi, di fine degli anni '20, sono diventati la carne da macello, i soldati semplici del tutto interscambiabili che costituiscono l'esercito industriale di riserva. L'idea è che nella Germania della fine anni '20, in particolar modo a Berlino, considerata una sorta di microcosmo dentro cui guardare all'intera società tedesca, la *ratio* del capitalismo agisce solo esclusivamente sui meccanismi di funzionamento del lavoro senza alcuna ottica di emancipazione dal punto di vista di chi lavora.

Qual è il corrispettivo dei luoghi di intrattenimento che si diffondono, che si sviluppano nella Berlino degli anni Trenta? Quali sono questi luoghi indiscutibili, queste cattedrali dell'estetizzazione della politica, come le avrebbe definite Walter Benjamin qualche anno dopo? Nella Berlino di

quegli anni c'era un luogo simbolo: era il Moka Efti che, come si legge nella didascalia di tante cartoline, era il più grande caffè d'Europa. Locali come il Moka Efti non erano dei veri e propri caffè ma luoghi di intrattenimento a 360 gradi: dentro si trovavano anche sale cinematografiche, per i giochi di prestigio, per le scommesse. Il Moka Efti era uno dei più famosi, ma c'era anche lo Haus Vaterland, locali dalle superfici enormi, dove si andava soprattutto per intrattenersi.

Questi luoghi diventano lo spazio nel quale l'impiegato si distrae dalla propria condizione, evita il confronto con la propria condizione, non si interessa al proprio sfruttamento economico e semplicemente sogna di diventare come il proprio superiore. In un saggio dal titolo molto esplicativo "Le piccole commesse vanno al cinema", Kracauer analizza le storie, soprattutto i film che si rivolgono alle signorine. Sono film di cassetta con una trama sempre molto simile: l'impiegata o la commessa del negozio attraverso una serie fortunata di vicende finisce per sposare il direttore del negozio o il direttore dell'azienda per cui lavora. Kracauer non è un iconoclasta: passa infatti quasi tutta la vita a studiare e lavorare per il cinema. Proprio nella sua "Teoria del film" c'è una delle riflessioni più belle a mio avviso sull'importanza delle immagini. Dopo la fine della guerra vede le immagini terrorizzanti e orrende dei cumuli di cadaveri fuori dai campi di concentramento, immagini girate dall'esercito americano, con i bulldozer che spingono i poveri corpi dentro alle fosse comuni. La domanda che si pone Kracauer è se non ci sia una sorta di attrazione fatale verso l'orrore. La sua risposta è che chi ragiona in questi termini non ha capito niente: in fondo il cinema e la fotografia hanno per noi la stessa funzione che ricopriva per Perseo lo scudo che gli era stato donato da Atena: Perseo riesce a tagliare la testa alla Gorgone, grazie all'immagine riflesse sullo scudo.

Kracauer, che pur era un uomo che lavorava attorno alle immagini, scorgeva in esse la crescente forza di incantamento nei confronti dei cittadini. Aveva analizzato anche le pubblicità sulle riviste che per la prima volta si rivolgevano al mercato del ceto impiegatizio, trattando temi di cui prima

nessuno scriveva. Queste pubblicità - che andavano da prodotti contro la perdita dei capelli alla pulizia del viso e a tante altre questioni di carattere cosmetico, ruotavano intorno alla domanda del "come devo fare per diventare bello". Anche in questo caso l'analisi è particolarmente interessante perché, analizzando alcuni colloqui di selezione per gli impiegati, aveva osservato che prendendo in esame alcuni per la prima volta un direttore del personale aveva usato un'espressione che poi sarebbe diventata di routine in tante varianti: "come deve essere il vostro impiegato ideale?" Dall'analisi delle risposte avrebbe tratto anche il titolo di un saggio: deve avere "la carnagione moralmente rosa". Kracauer si fissa su questa implosione dell'estetica, intesa come cosmetica. La morale, lui scrive, diviene cosmesi. Non si chiede più al tornitore di saper lavorare al tornio, non si chiede più al saldatore di saper saldare, ma gli si chiede che tipo di anima sia, per far sì che quest'anima venga alla superficie. Si vuole modellare e plasmare il tipo umano. I casermoni del piacere, l'Haus Vaterland, il Moka Efti di Berlino sono il simbolo di questa metamorfosi sociale.

Qual è la conclusione a cui arriva Kracauer, se di conclusione si può parlare? Che fondamentalmente gli impiegati sono dei senza tetto spirituali, non hanno una casa e nemmeno la cercano. Leggo questo passaggio: «La massa degli impiegati si distingue dal proletariato perché è spiritualmente senza tetto. Per il momento non sa trovare la strada che lo porta tra i compagni. La casa fatta di concetti e sentimenti che aveva abitato finora è crollata poiché lo sviluppo economico l'ha privata delle sue fondamenta. Al presente vive senza una dottrina verso cui poter alzare gli occhi, senza uno scopo da poter interrogare. Vive dunque nella paura di alzare gli occhi e di interrogarsi fino in fondo».

Per tornare all'oggi, al di là del colore politico della giunta che amministra la città, la cosa che mi sembra si sia sviluppata soprattutto negli ultimi anni è una sorta di sentimento condiviso che Milano sia la città della crescita, dove tutto funziona, dove la moda e l'architettura si respirano esattamente come lo smog. Abbagliati da questa immagine è venuta a mancare una

visione critica e autocritica della città stessa. Trovo ad esempio agghiacciante la sola proposta dell'abbattimento dello stadio di San Siro, visto che riguarda oltretutto questa zona al centro delle vostre riflessioni. La ritengo una forma di speculazione delirante, assurda. Cioè, di tutto avrebbe bisogno Milano tranne che dell'abbattimento di San Siro e della ricostruzione di un altro stadio.

Sentendola parlare mi è venuta in mente la funziona pedagogica che ha avuto l'albo illustrato per bambini: ricordo come Brecht abbia concepito il suo abbecedario della guerra. E analogamente ricordo i bambini che nella Berlino distrutta non smettono di fare teatro, di giocare, pur essendo circondati dalla distruzione. È un'azione spontanea e insieme un'azione politica. «Apprendete ad apprendere e non disapprendetelo mai», raccomandava Brecht. Quello di cui lei ha parlato, ha una funzione pedagogica opposta, nel senso che è un dispositivo per plasmare l'immaginario di questi impiegati. Di fronte a questo rischio, l'illustrazione dell'infanzia, proprio quella tedesca, dal mio punto di vista insegna come il rapporto tra soggetto e ricerca possa rimanere attivo e mi sono venute in mente quelle tavole illustrative spesso dedicate alle città, le "Wimmelbuch", le "Brulicanti" che in tanti abbiamo avuto modo di vedere. Sono quelle immagini colme di oggetti, nelle quali il particolare deve essere cercato con un occhio molto attento, e quindi suggeriscono tutta un'altra posizione al soggetto che guarda l'illustrazione. Anche Bruno Munari ha suggerito uno sguardo così quando ha disegnato Milano. Forse la tradizione delle illustrazioni dell'infanzia dice qualcosa rispetto a come il soggetto possa essere libero di immaginare e pensare di fronte all'immagine.

Sono perfettamente d'accordo, l'esempio dell'"Abicì della guerra" di Brecht mi sembra proprio calzante. Brecht ci lavorò per tanti anni, e anche se è un libro estremamente piccolo dal punto di vista delle pagine e del numero di parole, è importante proprio il lavoro sulle immagini che propone. Un lavoro che va nella direzione di una presa di coscienza, di una costruzione. Kracauer più volte insiste nel dire che non si capisce chi siano gli impiegati né gli impiegati, stessi capiscono chi sono. Questo accade perché si guarda al mondo del lavoro e delle fabbriche solo in forza di numeri e di statistiche, che generano poi punti di osservazione sempre diversi uno dall'altro. Ad esempio è un modello di analisi al quale sfugge tutto l'aspetto dell'immaginario di cui abbiamo parlato fin qui. Per questo Kracauer sostiene invece di voler lavorare attraverso montaggi, ricostruendo la realtà che sta osservando come un mosaico, con tutte le sue sfaccettature.

Credo sia giusto allarmarsi e anche scandalizzarsi rispetto ad operazioni come quella che riguarda lo stadio di San Siro. Però non dimentichiamo che Milano ha questa caratteristica: si è sempre distrutta e ricostruita su se stessa. Non è un caso che dell'Anfiteatro rimangano solo qualche traccia mentre a Roma, nonostante tutte le trasformazioni, resta un monumento come il Colosseo. Per una ricerca realizzata al Politecnico di Milano mi sono occupato del destino della Caserma Garibaldi, di fronte all'Università Cattolica. Ebbene, il piano di sedime dell'edificio coincide con quello della chiesa di San Francesco Grande, che per dimensioni era seconda solo al Duomo. Per le fondazioni della caserma sono stati utilizzati i resti della chiesa. Si potrebbero fare poi tanti altri esempi. Credo che sia proprio un carattere che Milano da sempre, che, ci piaccia o no, ha sempre avuto.

Osservazione giustissima. Chiunque abbia vissuto a Milano si rende conto che è una città poco rispettosa del proprio passato. Si passa per via Arena o per via Circo, ma degli edifici evocati nella toponomastica restano solo pochi sassi. Verso San Siro può prevalere una sorta di feticismo, per la grande storia che lo stadio ha avuto e per il suo fascino. Però si legge il progetto che porta alla sua demolizione, si resta sconvolti per quella macchina speculativa che viene venduta come processo di rigenerazione urbana. Non sono tradizionalista, però, quando vedo che pezzi di città che vengono privatizzati, non mi accontento di sapere che a Milano si è fatto sempre così...

L'unica parola che mi sembra un po' estranea alla Milano di questi anni paradossalmente è proprio la parola "impiegati". Posso immaginare che la Berlino degli anni Trenta fosse una città dove la figura sociale dell'impiegato fosse dominante, nella Milano di oggi non vedo una figura analoga. Da una parte ci sono persone incredibilmente marginalizzate, quelle che stanno pagando di più la crisi, dagli immigrati, i giovani, gli anziani soli e così via; dall'altra invece figure che possiamo definire "creative", che si sono lasciate alle spalle il rapporto di dipendenza lavorativo proprio dell'"impiegato".

Ovviamente facendo un po' il "fanta-Kracauer", mi viene da dire che l'immagine che lui dà degli impiegati è già molto orientata in direzione di figure che sono "imprenditori di se stessi". Resta comunque un altro importante tratto comune tra le due condizioni, l'impiegato berlinese e il lavoratore della Milano del XXI secolo: è un'incapacità critica, una visione assolutamente pacificante, priva di contrasti rispetto al contesto

in cui vivono. Accettano il lavoro di decostruzione che si fa nei loro confronti passivamente. Si nutrono di immagini e simbologie per nascondere un vuoto esistenziale.

Aldo Scarpis

Pericle, da Atene a Piazzale Selinunte

Rileggiamo il celebre discorso di Pericle in un contesto che sembra così tipologicamente lontano dall'Atene del V secolo. L'unico fragile nesso sembra sia la toponomastica che ci proietta nel mondo della Magna Grecia, ma non è solo così. Guidati da Aldo Scarpis, grecista, per tanti anni professore al Liceo Parini di Milano, abbiamo provato a proiettare quelle parole nel contesto di Piazzale Selinunte.

"Comunità" in tutta la storia e la cultura greca è sempre sinonimo di *polis*. Gli oratori parlano continuamente di *to koinon tes poleos*, cioé la comunità della città, per dire la città. Nel mondo greco *polis* e comunità rappresentano l'elemento fondamentale. Leggere tanti testi greci oggi per noi è sempre meraviglioso ed anche un'occasione di riflessione, di ripensamento e di esperienza.

È chiaro che le differenze esistono e sono gigantesche. Quando parliamo di democrazia greca, a parte il nome, c'è ben poco in comune con la nostra concezione di democrazia. La differenza fondamentale è che nel mondo greco non esiste lo Stato, esistono solo le singole *poleis*. Si tratta quindi di un mondo che viene definito dagli antropologi società "vis-à-vis", faccia a faccia. Nella *polis* greca tutti si conoscevano: come nella città medievale. Non c'era il campanile che in caso di pericolo suonava e diventava il mezzo di comunicazione tra i cittadini, ma nella città greca c'è l'araldo, il *keryx*, dalla voce stentorea. L'aggettivo stentoreo deriva dal nome di Stentore: l'araldo che nell'Iliade va in giro a gridare "riunione!".

Parlo oggi del discorso di Pericle contenuto nel secondo libro della *Guerra del Peloponneso* di Tucicide. Questo testo è la celebrazione, l'idealizzazione della democrazia greca. E la democrazia comporta un salto enorme nello sviluppo della civiltà greca. La società greca, fin dall'inizio, è un ampliamento della società tribale. Cosa significa società tribale? È la forma più primitiva di società, quindi la famiglia, il *ghenos* in greco, *gens* in latino;

poi si arriva fino alla parola *clan* degli scozzesi. La *gens*, il *ghenos*, il *clan* non significano semplicemente famiglia: indicano tutti quelli che si riconoscono discendenti di un progenitore mitico o divino. In tutta la storia romana le *gentes* continuarono a essere importanti e a ad esercitare una complessa dialettica con l'idea accentratrice dell'impero: sono le grandi famiglie patrizie che imperatori drastici come Nerone tentavano continuamente di liquidare. Famiglia contro stato. Nella popolazione, anche molto grande, che Roma arriva ad avere, una persona esisteva solo nel suo rapporto con una *gens*, vale a dire o ne era membro per discendenza altrimenti l'unica cosa possibile era diventare un *cliens*, un cliente: è la parola da cui viene il "clientelismo" di oggi.

Quanto più debole è lo Stato, tanto più forte è la società tribale e clientelare, perché, senza lo Stato che garantisce, era necessrio andare dal potente che, oltretutto, a differenza dello Stato, è una faccia, è una persona, è "il padrino" di Marlon Brando. E questo permette, tutto sommato, un tipo diverso di affezione e di rispetto: è più facile rispettare una persona che un principio astratto. (Parlando da vecchio professore di lettere, vi invito a rileggere il primo capitolo dei *Promessi Sposi*. Il povero don Abbondio, poco incline alla violenza, non poteva certo diventare un bravo e quindi non gli resta altra "famiglia" a cui appoggiarsi che la Chiesa.)

Cosa succede nel mondo greco? L'evoluzione della storia greca tutto sommato dura un paio di secoli, se vogliamo osservare attentamente le cose: c'è la costruzione della città e poi la sua caduta, perché nel quarto secolo tutto questo sparirà e si passerà ad un'altra forma di potere che è incarnata da Alessandro Magno, l'impero universale, che diventerà poi il riferimento per Roma. Atene, tuttavia, resta fino ai nostri giorni l'emblema della democrazia.

Non sempre si dice che la democrazia è detestata da tutti gli autori classici, da Platone, da Aristotele stesso; è detestata perché viene fatalmente identificata con quella che già allora fu chiamata demagogia, cioè la mancanza di controllo del popolo. Questo però non toglie nulla all'importanza che Atene ha avuto.

Nel corso del V secolo, quindi dalle guerre persiane nel 490/80 fino alla caduta di Atene alla fine del V secolo, possiamo vedere (e qui arriviamo al discorso sulla comunità), l'evoluzione dell'idea di città. La civiltà ateniese è sempre una civiltà politica, la *polis* è al centro di qualsiasi attività; quando parliamo per esempio del teatro e della tragedia greca, noi identifichiamo la tragedia con lo studio dei grandi misteri e problemi dell'uomo (destino, colpa, passione). Ma questo è vero solo in parte. I grandi problemi e misteri dell'uomo sono sempre rappresentati di fronte alla città. Il pubblico va a teatro di giorno, quindi con la luce naturale. Sono anche 30mila persone sedute in uno spazio che assomiglia più a uno stadio che a un teatro, per cui si vedono gli attori in scena ma si vedono anche tutti i concittadini intorno a sé. In scena poi si rappresentano storie che hanno sempre un significato politico. La più famosa tragedia antica, l'*Orestea* di Eschilo, non è solo la storia del matricidio di Oreste che deve uccidere la madre per vendicare il padre, non è un fatto psicologico, è un fatto sociale, collettivo. La storia dell'*Orestea* è la storia della legge. La storia dell'uscita dalla legge arcaica familiare, dove se io uccido te, tuo figlio deve uccidere me, mio figlio dovrà uccidere tuo figlio; è la legge del taglione, ma anche la faida. E questa faida è la maledizione infinita che grava sulle grandi figure della mitologia greca. Ogni famiglia del mito greco è una famiglia maledetta in cui le colpe ricadono sui figli, sui figli e sui figli in una catena inesorabile. In Eschilo, nell'*Orestea*, sono gli Dei stessi a voler interrompere la catena e ad affidare la giustizia non più al singolo individuo ma alla fondazione di un tribunale sul quale non ricadrà il sangue dei morti, come invece continua ad accadere. L'*Antigone* di Sofocle è diventata attraverso i secoli il simbolo della resistenza civile: rappresenta il dovere che l'individuo ha di opporsi a uno Stato quando la legge è ingiusta. Nel Dopoguerra, nella riscrittura di Sartre, è diventata simbolo della Resistenza al fascismo, al nazismo e i meno giovani di voi si ricorderanno un film del '68, di Liliana Cavani, che si chiamava "I cannibali" in cui Antigone era la rivoluzione giovanile. Un fatto però curioso è che storicamente Antigone rappresenta il mondo del passato, quello della tribù; in classe dicevo per scandalizzare i miei studenti che Antigone è la figlia del

mafioso che si butta sotto le ruote della macchina della polizia quando portano via il padre. Contro Antigone c'è Creonte che fa una legge ingiusta. Il problema però non è chi dei due abbia ragione, perché per Sofocle nessuno dei due ha ragione: sia Antigone, tutta presa dal mondo del passato, che Creonte, tutto preso dal mondo del futuro, non fanno la cosa che è fondamentale nella polis e cioè "comunicare", mettere in comune. Lo strumento della comunicazione in Grecia, e di questo siamo debitori ancora oggi, è la parola: *logos*, che vuol dire sia pensiero che parola, è il pensiero espresso, non l'intuizione. Il pensiero espresso che diventa lo strumento, diventerà poi la dialettica di Socrate, diventerà il discorso che permette di combattere senza uccidersi.

E il luogo di tutto questo è la piazza, l'*agorà*: in greco il verbo "agoreuo" significa "parlare in pubblico". Agorà, cioè la piazza, ha la stessa etimologia. In piazza si tenevano i discorsi pubblici, le assemblee di Atene a cui partecipavano tutti i cittadini, naturalmente solo maschi perché le donne dovevano stare in casa in quanto "la miglior lode per una donna è che non si parli mai di lei", dice Pericle. In piazza si svolgevano anche i famosi processi, come quello a Socrate; tutti i processi degli oratori greci erano tenuti in un angolo della piazza, non c'erano neanche gli edifici.

Accanto alla piazza c'è il teatro, tragico e comico. Quando noi diciamo "filosofo", pensiamo ad un vecchio strambo che vive nella Foresta Nera, in una capanna e parla in tedesco di cose misteriose. Il filosofo greco per eccellenza è Socrate che era un balordo che girava per l'*agorà*, per la piazza, e batteva sulla spalla alle persone e parlava con loro, li interrogava e li faceva pensare. Nel meraviglioso finale del *Simposio* di Platone, dopo che i sapienti riuniti alla festa per tutta la notte hanno parlato sull'amore e bevuto, uno alla volta cascano ubriachi sotto la tavola. L'ultimo rimasto in piedi è Socrate che si guarda intorno, vede che tutti sono crollati, si alza, esce dalla casa, si lava la faccia alla fontana che c'è vicino alla casa e va "in piazza a fare quello che faceva tutti i giorni, cioè a parlare".

Con questo, credo, tento di rispondere all'importanza della comunità. Perché Pericle? Discussioni sulla miglior forma di governo ce ne sono tante nella letteratura antica, in Erodoto, nei tragici, in Platone... *La Repubblica* di Platone, sono dieci libri giganti per costruire la città perfetta, ma è anche un libro dell'orrore, perché se c'è una cosa spaventosa è una città governata dai filosofi. La città governata dai filosofi si chiama totalitarismo. Il filosofo non solo ti dice cosa devi fare, ma ti dice anche cosa devi pensare.

Per esempio, io amo tanto Cicerone nella letteratura latina. Cicerone è un personaggio importante che amava Roma e non voleva che Roma diventasse un impero, voleva che rimanesse una repubblica. La repubblica romana è una repubblica aristocratica. Cicerone in tutte le sue opere cerca di costruire l'etica del potere. L'opera in cui affronta maggiormente questo tema è il *De officiis*, (i doveri): il dovere è caratteristica del potente non dello schiavo. Lo schiavo non ha doveri perché lo schiavo non ha possibilità di scelta. È il potente che deve scegliere e fare il bene della comunità: la *Res Publica*.

La formula di Cicerone è la "concordia ordinum", cioè la concordia delle classi sociali. Allora la *Res Publica*, la "cosa comune", è costituita dalle classi sociali che devono essere in armoniosa armonia; però, pur con tutte le cose meravigliose che Cicerone dice, non va tanto più in là dell'episodio famoso che una volta si leggeva alle scuole elementari: l'Apologo di Menenio Agrippa, quando i plebei fecero lo sciopero e si ritirarono sull'Aventino con l'intenzione di non voler più lavorare. Menenio Agrippa in quell'occasione tiene il famoso discorso in cui proclama che lo Stato è come il corpo umano, immaginando che le membra del corpo, i piedi, le mani si ribellassero dicendo che lo stomaco mangiava tutto il loro lavoro e non faceva niente. Però senza lo stomaco che mangia, digerisce e rimette in circolazione il nutrimento, il corpo muore. Quindi il grande messaggio di Cicerone è che ognuno deve rimanere nel suo ruolo.

Il discorso di Pericle si distingue da tutti gli altri e ha delle note di modernità straordinaria anche se vanno prese con le pinze. La democrazia: quella ateniese è la democrazia di una città, non di una nazione, quindi di poca gente che si conosce. L'occasione del Discorso è la celebrazione dei primi morti nella guerra del Peloponneso, la guerra fra Atene e Sparta. Pericle, che è a capo dello Stato, tiene il discorso funebre e dice: «Non loderò i soldati morti, loderò i principi per i quali sono morti...». E poi: «Noi abbiamo una forma, un sistema politico che non imita nessun altro, anzi sono gli altri che imitano noi».

C'è la consapevolezza dunque di aver creato qualcosa di nuovo. Semplifico la traduzione perché in greco è uno dei testi più difficili, ma anche la resa in italiano non è semplice. Dice Pericle che la democrazia si chiama così perché l'amministrazione dello Stato non è rivolta a pochi ma alla totalità della popolazione. Le leggi regolano le controversie private in modo che tutti abbiano un trattamento uguale di fronte alla legge. Questo non era così ovvio nel V secolo a.C. Quando leggo a scuola queste righe bisogna fare notare ai ragazzi cosa vuol dire uguaglianza di fronte alla legge. Pericle esalta la creazione dell'uguaglianza di fronte alla legge. Per quanto riguarda il prestigio delle singole persone, questo viene raggiunto non in base allo stato sociale o alle origini, ma in base al merito: è la scoperta della meritocrazia. E per quanto riguarda la povertà, nessuno che abbia la capacità di operare nell'interesse dello Stato deve essere ostacolato dalla modestia delle sue origini.

Leggo un altro passo. «La nostra è una vita libera non soltanto per quanto attiene ai rapporti con lo Stato». Il testo greco dice che «noi siamo governati liberamente». Un'espressione che è un ossimoro, che accosta due parole di significato opposto. "Essere governati" è l'opposto di "essere liberi". Eppure Pericle dice orgogliosamente: siamo liberi in quanto siamo governati. E la legge è la garanzia della nostra libertà. Che sia Pericle (la voce che parla) o Tucidide (il cervello che pensa) non lo sapremo mai, ma chi ha scritto queste parole trae da questa affermazione una conclusione che riguarda non solo la vita politica del cittadino ateniese ma anche quella personale, interiore, individuale di chiunque.

Continuo a leggere: «...una vita libera non solo per quanto attiene i rapporti con lo stato ma anche nei rapporti quotidiani che di solito sono improntati a reciproco sospetto». Nei rapporti d'istinto abbiamo paura degli altri, ad Atene no. Perché? «Nessuno si scandalizza se un altro si comporta come meglio gli aggrada e non per questo lo guarda storto, cosa che di per sé non è dannosa, ma dà comunque fastidio». Dal principio di libertà politica Pericle trae una conclusione anche per quanto riguarda la vita quotidiana, la vita non politica, la vita "dei vicini di casa".

Atene è una città ricca, è una città commerciale. Atene è a capo di un impero; in confronto con gli imperi successivi è un mini-impero, che abbraccia le isole dell'Egeo e le città dell'Asia Minore, dell'attuale costa turca. Però i prodotti di tutti questi territori arrivano ad Atene e suggeriscono a Pericle questa osservazione: «La nostra città è così grande che da tutta la terra ci arrivano merci di ogni tipo. E perciò succede che il piacere che proviamo nel godimento dei beni degli altri paesi non sia meno familiare di quello che abbiamo nel gustare i prodotti della nostra terra». Cosa spinge uno storico, un politico a dire una cosa come questa? Questa è un'osservazione di psicologia sociale: in questa frase si parla di apertura mentale, di tolleranza, di cosmopolitismo.

Ed ecco il terzo punto. C'è un famoso capitolo del Discorso che dice: «Amiamo il bello, ma con senso della misura». E poi «...coltiviamo i piaceri intellettuali, ma senza debolezza». Questa è una pagina proprio sulla cultura: noi siamo intellettuali, ci piace il pensiero, ci piace la cultura, ci piace discutere, e come lo facciamo nei rapporti privati, o nelle occupazioni di lavoro, così ci piace - è proprio una questione di piacere- interessarci della cosa pubblica, perché Atene è una comunità e la cosa pubblica riguarda tutti quanti. E da qui deriva il gusto della discussione.

Qui tutto il discorso è condotto in funzione polemica contro il nemico ateniese, Sparta, dove la società era esattamente l'opposto. A Sparta non c'era cultura, a Sparta non c'era *logos*, non c'era discussione. Non per niente

l'aggettivo "laconico" (Sparta era in Laconia) significava allora come oggi, di poche parole. Sparta era un esercito permanente.

Pericle costruisce intenzionalmente una contrapposizione culturale, ideologica, tra la democrazia ateniese e il rigorismo spartano. Per gli spartani, gli ateniesi erano effeminati e deboli. Non parliamo poi dell'amare la filosofia: il vero uomo deve combattere e basta. A Sparta infatti non c'erano monumenti pubblici, teatri, portici per il passeggio. È Tucidide stesso a scrivere: «Fra 2000 anni uno che visiterà Sparta non saprà neanche dove sorgeva perché non ci sono edifici, c'è solo un tempio».

A questo punto si potrebbe riprendere tutto dall'inizio e fare la critica di tutto questo. Ed è ciò che Tucidide fa nel resto della sua opera. L'utopia perfetta dell'Atene periclea mostrerà l'altra faccia: l'imperialismo, la politica di forza. Ciò non toglie quello che dicevo prima: nessun testo antico ha avuto il coraggio di parlare apertamente di un mondo in cui la comunità dei cittadini si realizza così perfettamente, in cui la realizzazione individuale si compie nella partecipazione alla vita pubblica. Queste cose, certamente sono state pensate, anche se realizzate solo in parte. Per questo il Discorso è un testo che vale la pena di tener presente e di leggere ancora oggi e di leggerlo a scuola perché è un buon punto di partenza proprio per l'educazione alla cittadinanza.

E ora veniamo a noi. Quando insegnavo in classe, dopo la spiegazione di un testo dicevo ai ragazzi, «adesso cambiate il soggetto e mettete "io". A volte era uno psicodramma, ma a volte si restava tutti a bocca aperta.

Atene non era Milano. Erano 30mila abitanti, il teatro li poteva contenere tutti. È chiaro che la democrazia diretta è un'utopia, anzi, probabilmente è anche un orrore, specialmente con l'aumento dei mezzi di comunicazione che sono incontrollabili. Però che sia la piazza, che sia la scuola, che sia anche il condominio, quando mai a scuola si fa un'attività che sia comune? Quello che è straordinario in questo discorso è che Pericle parla solo dei piaceri che la città procura, in contrapposizione appunto con gli Spartani, tutta

dovere e disciplina. Dice: «Noi siamo disposti a morire per la patria in nome della libertà e del piacere di fare una dolce vita». Lui la chiama anche "la dolcezza del vivere" ad Atene perché in Atene le regole non sono limiti, le regole sono la garanzia della libertà, perché ci si è abituati al colloquio, al dialogo, ci si diverte persino a litigare a parole. Poi ci sarà la guerra civile, ci sarà il terrorismo: in 30 anni ad Atene succede di tutto. Però l'idea che si possa vivere bene, in comunità, è un insegnamento positivo che passa oltre i corto circuiti della storia. La legge non è negazione, è affermazione.

> È un concetto importantissimo perché ogni volta, a proposito di libertà, si pensa che l'individualismo non possa coesistere con un'idea di benessere che, però, è un benessere collettivo. Invece il benessere collettivo è la tua felicità personale e la tua libertà.

Pericle dice che «la città ha preparato per noi i giochi...». Sono i giochi greci, le Olimpiadi, le attività sportive. Vuole dirci che ad Atene si vive bene e si è anche competitivi, senza bisogno di ricorrere alla disciplina spartana.
C'è però il problema delle donne che sono concepite al servizio di questo benessere... Dopo dieci pagine Pericle conclude il suo discorso parlando delle donne: «Se mi tocca da ultimo far parola anche della virtù di cui daranno prova le donne che ora vivranno in stato di vedovanza, mi limiterò a un piccolo consiglio: grande è la vostra gloria, se non uscite dai limiti della vostra natura e se fra gli uomini si parla di voi il meno possibile». Sono tre righe su cento. Solo tre righe. Ma c'è un però, che riguarda la tragedia greca.
Se facciamo l'elenco dei personaggi femminili, in particolare in Euripide, vedremo che le donne rappresentano l'occhio critico che guarda la città. È Fedra che lo dice: «Proprio perché non posso fare niente in quanto donna, la prassi mi è proibita, faccio le cose che l'uomo non è capace di fare, penso, guardo e penso». E ancora avverte: «Tante volte nelle notti profonde ho pensato come va in rovina la vita dei mortali». Così la donna in Erupide diventa colei che pensa e, per questo, il giudice.

Di piazza in piazza

Una camminata filosofica

> Stanislav Jerzy Lec, l'umorista polacco, guardando una volta da Pancevo la riva destra del Danubio, verso Belgrado e la fortezza del Kalemegdan, disse che lì dove egli si trovava, sulla riva sinistra, si sentiva ancora a casa, dentro le frontiere della sua vecchia monarchia asburgica, e che dall'altra parte del fiume cominciava per lui l'estero, la terra straniera.
>
> **C. Magris, Danubio**

Ci incontriamo in Piazzale Selinunte, alle ore 17.30, proprio davanti al Laboratorio di Quartiere. Abbiamo sparso la voce, l'idea è affascinante, forse persino stravagante: camminare per le vie del quartiere con l'intenzione di leggere, discutere e pensare insieme. Siamo più di quanti pensavamo, una trentina. Piazzale Selinunte è, come sempre, pieno di vita; sì, anche in questi tempi di pandemia molti ragazzi giocano a pallone, diverse donne arabe chiacchierano animatamente mentre i figli si divertono all'altalena e il presidio mobile di Emergency garantisce al quartiere assistenza e visite mediche. L'idea è quella di camminare da Piazzale Selinunte a Piazza Segesta, passando per via Mar Jonio e Via Tracia, un percorso per conoscere, capire e respirare fino in fondo le energie di un quartiere le cui vie e piazze portano nomi importanti e sembrano invitare allo studio della storia. Una passeggiata che ha anche l'obiettivo di mettere in discussione il concetto di confine e per farlo intende percorrerlo: da una parte le case popolari, dall'altra le abitazioni signorili e lussuose che iniziano proprio a Piazza Segesta e si spingono fino all'Ippodromo.

Camminiamo, ci fermiamo, leggiamo a voce alta e dialoghiamo. E poi riprendiamo la strada. Iniziamo proprio in Piazzale Selinunte con un passaggio molto ironico e profondo al tempo stesso. È il grande Totò che per primo ci fa pensare i confini e la loro discutibile definizione:

> Questo non è il mio paese, io non sono nato qui. Infatti siamo sulle Alpi Marittime. A sinistra, le Alpi Francesi. A destra, è ovvio, le Alpi Italiane. Dice: «Embè, e da che si capisce?» Ma come, c'è tanto di frontiera naturale che divide nettamente i due paesi...eccola là, eccola là. Dice: «Ma perché va così a zig zag?» Per la buonissima ragione che tutto ciò che è italiano deve stare in Italia, e tutto ciò che è francese deve stare in Francia. «Appunto dico, a ognuno la roba sua...» E d'altra parte lo sanno tutti che un albero francese non somiglia affatto a un albero italiano, mentre una collina italiana non somiglia nemmeno lontanamente a una collina francese...

Alcune risate che sorgono spontanee dopo la lettura catturano l'attenzione di due vivacissime bambine che si fanno avanti e vogliono leggere a loro volta il brano. Ridono e sorridono e intanto alcuni giovani egiziani esprimono dissenso, prendono le distanze da Totò che forse, questa volta per ironia della sorte, viene preso fin troppo sul serio. Mentre Davide e Silvia si fermano con i giovani egiziani rileggendo il passo, evidenziandone l'ironia ed esplicitando le reali intenzioni del testo, poco lontano da loro procediamo e quasi all'inizio di Via Zamagna ecco che accenniamo ad una discussione sul concetto di confine. Che cos'è confine? Come funziona? Perché ad un certo punto qualcuno decide di stabilire una linea di demarcazione? Come viene vissuto un confine? Ad aiutare la nostra riflessione la lettura di alcuni spunti di *Significati del confine*, uno scritto dell'architetto Piero Zanini che fin dalle prime battute riporta una citazione illuminante di Claudio Magris che avvicina il vasto ambito di pertinenza dei confini mostrandone l'ampiezza e la molteplicità dei significati:

> Essi muoiono e risorgono, si spostano, si cancellano e riappaiono inaspettati. Seguono l'esperienza, il linguaggio, lo spazio dell'abitare, il corpo con la sua salute e le

> sue malattie, la psiche con le sue scissioni e i suoi riassestamenti, la politica con la sua assurda cartografia, l'io con la pluralità dei suoi frammenti e le loro faticose ricomposizioni, la società con le sue divisioni, l'economia con le sue invasioni e le sue ritirate, il pensiero con le sue mappe dell'ordine.

Le parole di Magris suscitano molte considerazioni e, in particolare, il riferimento che fa in merito alla possibilità per i confini di seguire le esperienze dei soggetti e i loro spazi dell'abitare non può non interrogarci proprio ora che siamo innanzi ai cortili di Via Zamagna così carichi di oggetti, talvolta mal collocati, di biciclette, mobili dismessi, materassi, giochi semi abbandonati o forse semplicemente sovrautilizzati. Proprio intorno all'abitare, tempo fa, avevamo organizzato con il Laboratorio di Quartiere in collaborazione con il Comune di Milano un ciclo di incontri aperti alla cittadinanza. Si trattava di esplorare l'abitare, un verbo all'infinito, ma anche un atteggiamento che diviene pratica di convivenza, di confronto e di relazione. C'è chi fra noi ricorda quegli appuntamenti e la passione con la quale vennero condivisi e approfonditi. Le parole di Magris invitano alla riflessione in particolare in merito alla possibilità di intendere il confine quasi come fosse un organismo vivente capace di mutare, anche rapidamente. Effettivamente le cancellate che delimitano i cortili ci proiettano in mondi diversi fra loro, fanno da confine fra spazi che esprimono differenti organizzazioni, stili, approcci. Il confine della ringhiera o del cancello, solo apparentemente poco rilevante, sancisce profonde differenze, a volte più marcate dei molteplici linguaggi che si parlano nelle vie del quadrilatero di San Siro. Via Zamagna è una via molto ampia con un grande spazio pedonale dove spesso i bambini giocano a calcio con una certa energia. Attraversiamo una partita di pallone e ci fermiamo all'angolo con Via Tracia. Anche questo un nome che non ci lascia filosoficamente indifferenti. Era proveniente dalla Tracia la signorina dai capelli rossi che quando Talete, il primo filosofo, cadde nel pozzo si mise a ridere. La risata di una donna, che per giunta svolgeva umili professioni, rivolta proprio a Talete che tutto doveva sape-

re, ma che in fondo nel suo incerto incedere mostrava la contraddizione, è qualcosa di molto prezioso. La nostra sosta è interamente dedicata ad approfondire questo aspetto: c'è chi come Ersilia rivendica l'importanza di una giusta via fra l'eccesso di sapienza e contemplazione che non si cura della vita pratica e l'irriverenza eccessiva che da sola non basterebbe per una vita piena. C'è anche chi fa notare che forse è proprio nella risata della donna irriverente che prende avvio la filosofia, da intendersi anche come sguardo critico e soprattutto autocritico sulla realtà, sulla vita. La nostra camminata, che prende in considerazione la toponomastica del quartiere, permette ulteriori escursioni temporali nelle origini della filosofia. La passeggiata procede verso Via Paravia, il gruppo si frammenta, c'è chi dialoga con qualche passante incuriosito che non rinuncia a dire la sua su cortili e confini e chi insiste nel parlare di Aristotele e Socrate che seguirono Talete e diedero ancora più compiutezza alla filosofa greca. Ecco che proprio sulla soglia dei locali di Via Paravia 80, di fronte alla scuola elementare spesso definita "di confine" (etichetta discutibile oggi più che mai) per il suo elevato numero di studenti dalle origini straniere, Simone Krasnovsky ci racconta l'avventura dell'Associazione di quartiere Punto.IT. In questione la necessità di garantire alle donne straniere che lo desiderano la possibilità di approfondire la conoscenza della lingua italiana. In questo spazio inaugurato recentemente si aprono ulteriori possibilità per l'associazione che dal 2014 opera nel territorio. La sosta davanti alla sede di Punto.IT, il viavai di donne arabe e di bambini di ogni etnia ci invitano a riflettere sulla pluralità di provenienze che abitano San Siro. Un piccolo viaggio nella storia del quadrilatero. Il quartiere ha di recente compiuto ottanta anni e in quasi un secolo ha visto l'arrivo di una molteplicità di soggetti. All'inizio erano per lo più lombardi che dalle campagne della Lomellina del pavese o del basso milanese giungevano in città per trovare lavoro nelle numerose fabbriche che sempre più si sviluppavano; poi, dopo la guerra, con gli anni Cinquanta fu la volta dei veneti, talvolta molto poveri e reduci da esperienze molto dolorose come l'alluvione del Polesine, seguiti ben presto da tantissimi emigranti provenienti dalle regioni del sud Italia. Siamo negli anni del boom economico e a Milano arrivano da tutte le parti. Milano è l'epi-

centro di questo processo, accoglie tutti coloro che si mostrini dediti alla produttività senza remore e invita tutti ad un ritmo vertiginoso, ad una marcia verso il progresso. Vale la pena di osservare alcuni tic che Milano finisce con il presentare, vale la pena farlo attraverso le pagine di Luciano Bianciardi. Anch'egli giunge a Milano per lavorare, dalla sonnolenta provincia maremmana si trova catapultato nella metropoli nevroticamente produttiva. Bianciardi diviene ironico, talvolta amaro e spietato osservatore della realtà. Come molti in parte costretto ad uniformarsi ai ritmi pressanti e in parte restio a mescolarsi rifuggendo alcuni miti consumistici. Ci fermiamo a leggere un brano tratto da *La vita agra* proprio in Piazza Segesta, la piazza che separa la zona residenziale e lussuosa dalle case popolari del quadrilatero. Segesta anticamente citta della Magna Grecia ora anche fermata della linea metropolitana lilla, quella che procede da sola, senza nemmeno bisogno del conducente.

Ogni giorno io trascorrevo sui tram almeno un'ora e mezzo. Bene, chi non sa può forse credere che, viaggiando su quel mezzo pubblico quarantacinque ore ogni mese, in capo all'anno uno debba aver fatto centinaia di conoscenze, decine di amicizie. Per esempio, quelli che per ragioni di lavoro prendono ogni giorno l'accelerato fra Follonica e il paese mio, li vedrete salutare dal finestrino casellanti e capistazione, preoccuparsi se a Giuncarico non sale, come ogni mattina, il Maraccini, e poi domandare perché e come sta, ai conoscenti. Il conduttore nemmeno chiede più il biglietto, caso mai si ferma un momento, ti siede accanto, accetta una sigaretta, s'informa se andrai anche tu a ballar a Braccagni, il sabato. Molti si sono sistemati così, incontrando sull'accelerato la futura sposa, per esempio mio zio Walter, che lavora nelle ferrovie, e che potendo si risposerebbe anche, perché di belle ragazze in treno se ne incontrano parecchie, e non è difficile attaccare. Qui no.

Ogni mattina la gita in tram è un viaggio in compagnia di estranei che non si parlano, anzi di nemici che si odiano. C'è anche un cartello che vieta le discussioni col personale, e minaccia l'articolo 344 del codice, contro l'ingiuria nei suoi confronti. Così la gente subisce spaurita e silenziosa i rabbuffi gutturali del bigliettaio, che sollecita continuo e insistente di andare avanti, come facevano un tempo le zie dei casini, e dosa parsimoniosamente l'apertura delle porte automatiche, e ci richiama quando necessario al regolamento. «Siamo passibili di sanzioni disciplinari» precisa.

Le pagine di Bianciardi suscitano reazioni duplici: da un lato l'amarezza per una città che ha mantenuto il ritmo eccessivo degli anni del boom e, se possibile, ne ha enfatizzato i problemi anche per quel che riguarda il rapporto con l'ambiente e, dall'altro, un certo divertimento nell'osservare le tipiche e forse caricaturali posture della popolazione milanese che ancora oggi a distanza di decenni sembrano resistere. Alcune riflessioni vanno poi nella direzione di interrogare i tempi della produttività e quanto queste dinamiche finiscano con il condizionare il nostro rapporto con il territorio e con gli altri soggetti che vivono la città. Il tempo trascorso in Piazza Segesta ci permette di ascoltare, grazie alla narrazione di Momò Esseghaier, la storia della scuola francese che sorge proprio al limitare della piazza. Una scuola molto prestigiosa con centinaia di studenti che dall'infanzia possono proseguire sino alla maturità. Molti sono francesi, ma numerosi anche i ragazzi italiani che in questo contesto hanno l'opportunità di vivere un'esperienza speciale in un'atmosfera internazionale. I progetti della scuola francese mantengono vivo l'interesse anche verso ciò che sta "fuori" dalla struttura e in futuro c'è l'intenzione di creare ulteriori occasioni di incontro e confronto fra gli studenti della scuola Stendhal e i ragazzi provenienti da altri Istituti superiori del territorio che hanno partecipato alle attività del progetto *Art & Philosophy for community*. Il quartiere intorno alla struttura scolastica francese mostra evidenti differenze rispetto alle atmosfere del quadrilatero. Qui le

abitazioni sprofondano nel verde e le siepi alte e ben curate non permettono di scorgere quasi nulla di ciò che sta all'interno dei giardini o delle abitazioni. Molto verde, grandi spazi a disposizione e persino un locale che sembra puntare su clientele sensibili a cibi biologici e salutisti; nonostante sia a soli duecento metri di distanza come pare lontano il quadrilatero di San Siro con i suoi bar sovraffollati e il permanente brulichio esistenziale. Queste differenze fra aree urbane, pur geograficamente prossime che inevitabilmente portano con sé anche delle ulteriori diversità, ci ricordano altre righe di Luciano Bianciardi che troviamo il tempo di leggere proprio sulla via del ritorno quando da Piazza Segesta imbocchiamo Via Mar Jonio.

E' difficile riconoscere una faccia, anche se fai tutti i giorni, per anni, la solita linea. Questo anche perché si somigliano tutti i passeggeri del tram. Ci sono tre tipi fondamentali di faccia: la faccia del ragioniere in camicia bianca, con occhiali stanchi di sonno già alle otto del mattino, talvolta i baffetti, sempre due solchi profondi che partono da sotto le occhiaie bluastre e arrivano agli angoli della bocca; poi c'è la faccia disfatta della casalinga, che va al mercato lontano perché si risparmia un po' di dané, e nonostante l'ingombro della sporta piena è sempre la prima a salire; infine c'è la dattilografa con le gambette secche, che ha una faccia smunta, stirata, alacre, color della terra, color del verme peloso che striscia sulle foglie dei platani. Non si vede altro. Certe magnifiche ragazze le incontri soltanto dopo le cinque del pomeriggio, a piedi nelle vie del centro; hanno le gambe lunghe e tornite, un incarnato di porcellana, il sedere alto e tondo, superbo. Ti chiedi come facciano a ritornare a casa, perché sul tram non le incontri mai. Ma forse hanno qualcuno che le riaccompagna in macchina, e così fanno una vita sempre divergente dalla tua.

Chiudiamo la giornata soddisfatti per l'esperienza condivisa con la consapevolezza che vivere un quartiere probabilmente implichi anche la condivisione di un tempo oltre che di uno spazio e ci piace pensare che il futuro possa permettere ulteriori occasioni filosofiche. Pensare insieme a San Siro potrebbe essere una buona idea anche per ri-pensare San Siro magari tenendo ben in mente lo straordinario invito che Calvino ci riserva nelle ultime righe de *Le città invisibili*.

> L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e sapere riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.

Via Preneste 4

Una passeggiata nella storia

Via Preneste 4. Sulla soglia del cancello ci aspetta Enza Esposito, la portiera, una vera istituzione per queste case. Conosce tutti, è stimata da tutti. Chiunque entra o esca trova un'occasione per uno scambio che è molto più che un semplice saluto. Via Preneste 4 ha la signora Esposito come vero valore aggiunto: è stata voluta "dal basso". Gli stessi inquilini si sono organizzati per avere di nuovo il servizio di portineria, che era previsto all'origine di queste case.

Preneste: ancora la toponomastica insiste tra queste vie e piazze sull'antichità mediterranea. Preneste è il nome primitivo di Palestrina, grande insediamento etrusco, e viene così ad affiancarsi a Selinunte, Segesta, Mar Jonio... Via Preneste nello specifico è la strada che attraversa uno dei grandi quadrilateri che compongono il rombo del Quartiere San Siro: il quadrilatero posto ad est. Costruite tra maggio 1937 e dicembre 1941, avevano rappresentato il più grande insediamento di edilizia popolare a Milano: l'insieme si costituiva di ben 6110 alloggi. Una quarantina sono quelli che corrispondono al numero 4 di Via Preneste.

Siamo arrivati qui per un motivo particolare che a tanti è ben noto. Il lungo cortile, su cui si affacciano le due case in linea, è attraversato sotto terra da un rifugio antiaereo perfettamente conservato. È uno dei rifugi più importanti di Milano. Ed è stato "riscoperto" grazie all'iniziativa di un altro abitante di queste case: Giulio Solazzi, 80 anni. Una scoperta abbastanza casuale, in quanto il rifugio era stato chiuso, sigillato e anche dimenticato molti anni prima per evitare che i bambinetti vi scorrazzassero. Quando il signor Solazzi, che si era fatto carico della cura del verde, una ventina d'anni fa scoprì una delle porte di accesso, nel rifugio c'erano anche molti resti di oggetti lasciati nel 1943. Ora è lui l'orgoglioso presidio di questo pezzo di memoria della città. Nel 1937 Milano aveva affidato all'ingegnere Luigi Lorenzo Secchi un monitoraggio sulla situazione delle opere di protezione civile, dal quale risultò che i rifugi fossero allora 450, con una capienza complessiva di 17mila persone (su 1,2milioni di abitanti della Milano di allora). Ancora nel 1939 il numero era deficitario. Ma Via Preneste ebbe almeno questo "benefit": il Comune aveva

imposto a tutti i costruttori di nuovi edifici di includere nel progetto anche un rifugio per chi vi abitava. L'aria bellicista soffiava sempre più forte...

Il rifugio di Via Preneste è un tubo lungo più di un centinaio di metri: ha la volta di forma ovoidale, e fa parte dei rifugi antiaerei senza ferro. Come si legge su un numero della rivista "Costruzioni Casabella" del 1942, «essendosi accentuata la scarsezza di ferro si volle, per gli ultimi edifici costruiti, adottare un tipo di ricovero che ne escludesse l'impiego. Si costruirono perciò ricoveri a volta pseudo-parabolica di calcestruzzo non armato, interrati lungo l'asse dei cortili e accessibili attraverso antiricoveri, pure costruiti a volta, comunicanti con i sotterranei degli edifici». In sostanza si accedeva dalle singole scale, a livello delle cantine. Come prevedevano le regole, l'accesso era preceduto da un'anticamera, isolata e chiusa da una porta sigillata che impediva eventuali minacce con armi a gas.

Il rifugio, grazie alla solerzia di Giulio Solazzi, è tenuto in ordine: lungo le pareti corrono due fila ininterrotte di panche in cemento. Si vedono ancora i bocchettoni che garantivano il ricambio d'aria e sono riconoscibili anche i bagni/latrina, si vedono le porte di accesso dalle scale, oggi murate. L'illuminazione oggi è tutta a norma e sostituisce quella originaria con lampadine a vista, con la loro luce tremolante e gialla...

È un pezzo di memoria viva della storia della città. Per questo nel corso della visita, dopo i racconti ricchi di tanti aneddoti di Giulio Solazzi, abbiamo voluto proporre la testimonianza di un intellettuale che aveva vissuto quei giorni drammatici di Milano. È Franco Fortini, poeta e filosofo toscano, allora giovane sottufficiale in procinto di passare alla resistenza («Non si cercava che una via decente per abbandonare le armi», scrisse). In quell'agosto 1943 Fortini era a Milano e visse in diretta i bombardamenti sulla città. Fortini, esule in Svizzera, scrisse un diario di quell'esperienza, che è stato ritrovato da Alessandro La Monica presso la Biblioteca Centrale di Zurigo e pubblicato nel 2017 ("La guerra a Milano. Estate 1943", Pacini editore). La città, davanti agli occhi di Fortini, aveva «un'aria dis-

sanguata, smorta». Ma, continua, «le città sono serbatoi d'energia che si rivelano nei momenti eccezionali».

Il primo brano che proponiamo riguarda proprio l'esperienza del rifugio antiaereo, «l'antro formicolante di corpi». È l'8 agosto del 1943.

> Questa volta sono nel rifugio. Tutti, intorno a me, gli uomini, pallidi, silenziosi. Qualcuno trema. Consiglio di tenersi vicino alle pareti, di non stare in mezzo. Sono schiacciato lungo il muro, contro il mio fianco sinistro sta Mario. Qualcuno fa lo spiritoso. Dei rombi spaventosi scrollano di tanto in tanto le pareti. E gli spostamenti d'aria si ingolfano nel rifugio, ci passano sul viso le ventate fredde. Non posso più ricordare i pensieri di quei momenti, non so quanto sia durato. Fuori i colpi non avevano requie: rombi lontani, vicini. Negli schianti enormi (pare che le travature stiano per crollare, tutti tacciono, la luce elettrica si spegne, vien solo la luce tenue, rossa, degli incendi che cominciano a divampare, una voce: «cercate le lampade») prendono allo stomaco, come pugni. Urli di esplosioni, vicine, lontane. Pause. Dico a Mario: «Penso alle anime di quelli che muoiono, ora, e di quelli che sganciano le bombe».

Le pagine più intense sono quelle che raccontano il giorno dopo. Fortini aveva già sottolineato come la borghesia fosse sfollata sui laghi o in Brianza, approfittando anche del periodo di ferie. In città era rimasto solo chi non aveva altri posti dove andare. Ecco lo spettacolo che si era prospettato ai loro occhi.

> Ma quel pomeriggio, la città non si era ancora riavuta della notte d'orrore. Camminando, sorgevano qua e là per le strade i cumuli enormi delle rovine, e le case fracassate

in mille modi diversi, quale completamente ridotta a un mucchio di rovine, quale squarciata solo parzialmente, quale completamente vuota dall'incendio e dall'esplosione, quale come scorticata dallo spostamento d'aria che le ha strappato finestre, porte, docce, balconi, persino l'intonaco. Alte case sono macchiate di nero dagli spezzoni incendiari, in altre sono bruciate tutte le parti in legno. Qua e là per le vie si aprono grandi crateri di esplosioni, in fondo ai quali si contorcono le tubature e le condutture come le viscere della città, e le pareti delle case vicine, le saracinesche divelte rigonfie grottesche panciute dei negozi, le edicole, le insegne, tutto crivellato da una mitraglia di pietre e di ferro. I fili della luce, dei telefoni pendono come ragnatele sugli alberi spogliati e denudati, inariditi da un autunno assurdo e improvviso e si snodano in terra come serpenti. Nei luoghi battuti dalle esplosioni, tutto l'ordine meticoloso di cui vivono gli uomini è sconvolto da una mano terribile. Il vento solleva carte, foglie, cenere, polvere, una polvere impalpabile. Penzolano vesti umane ai rami dei platani, grosse cancellate di ferro si abbattono schiantate, e ogni tanto un frammento di cornicione, una parete, una trave crollano con fragore. Molte case continuano a bruciare. La folla si addensa silenziosamente intorno alle rovine. Ma non c'è né terrore né esasperazione. Solo qualche breve imprecazione contro la guerra. Le scene più strazianti passano quasi inosservate. In piazza Indipendenza, nel giardino, davanti a due edifici crollati sotto i quali debbono essere certamente delle vittime, i sinistrati accampano in attesa che qualcuno venga a dar loro aiuto. Han perduto tutto, e le poche cose che han potuto salvare sono intorno a loro, simulacro familiare, un gruppo di profughi, di "percossi" in seno alla grande città.

Fortini è testimone anche della paura che spinge le persone a lasciare comunque la città. È un esodo pieno di paura e di dolore.

Ora è un fiume tumultuoso di folla che abbandona la città bombardata. Ininterrottamente, dal mattino alla sera, un numero incredibile di persone si riversa con ogni mezzo verso la campagna. Né diminuirà questo nei giorni seguenti. Cacciati dal terrore delle bombe, dalle case distrutte, o squassate, con tutti i mezzi, a piedi, in bicicletta, sui furgoncini delle ditte, in motocicletta, ammucchiati sui camions, e sulle automobili, su carri e carrozze, prendendo d'assalto i treni elettrici di Monza che funzionano ancora, gente di tutte le età e di tutte le classi sociali fugge la città sotto la canicola d'agosto. È uno spettacolo che non dimenticherò più. Fin dove giunge lo sguardo è una folla nera che si affretta. Dietro le loro spade si levano le colonne grigie e rossastre degli incendi che oscurano il sole. Famiglie intere di miserabili, raccolte le poche cose in qualche fagotto, in qualche lacera valigia; donne della borghesia con gli occhi rossi per la veglia, il fumo e il pianto, trascinano i bambini, camminando come automi sull'asfalto disseminato dei vetri delle finestre, delle vetrine schiantate, di tegoli, travi di legno, tubi di gronde, schegge, resti di spezzoni, finché siedono esauste sui marciapiedi e si tolgono le scarpe dai piedi doloranti. Gli uomini caricano sui carretti materassi, le cose più necessarie, legano le cataste traballanti e via verso la campagna. I camion, zeppi fino all'incredibile, tentano di aprirsi la strada a colpi di clacson. Sono centinaia, migliaia di visi, di particolari che si fissano nella mente e sopraffanno la memoria. Una fuga che non ha sosta, dal mattino al tramonto.

In quei tempi a Milano c'era un altro intellettuale venuto da lontano, Salvatore Quasimodo: era arrivato nel 1941 perché chiamato alla cattedra di Let-

teratura italiana al Conservatorio Giuseppe Verdi. Nel 1942 era entrato alla Mondadori. Dopo i bombardamenti Quasimodo scrisse questi celebri versi pieni di amarezza, “Milano, agosto 1943”.

Invano cerchi tra la polvere,
povera mano, la città è morta.
È morta: s’è udito l’ultimo rombo
sul cuore del Naviglio. E l’usignolo
è caduto dall’antenna, alta sul convento,
dove cantava prima del tramonto.
Non scavate pozzi nei cortili:
i vivi non hanno più sete.
Non toccate i morti, così rossi, così gonfi:
lasciateli nella terra delle loro case:
la città è morta, è morta.

Lasciamo però il finale a Fortini, che scrive: «Le città sono serbatoi d’energia che si rivelano nei momenti eccezionali; e lo si vide nei giorni seguenti». E poi ancora: «Il cuore della città palpita a velocità altissima».

Direzione San Siro

Una camminata calcistico-filosofica

Zero a zero anche ieri ‘sto Milan qui,
Sto Rivera che ormai non mi segna più,
Che tristezza, il padrone non c’ha neanche ‘sti problemi qua

Enzo Jannacci

Luci a San Siro di quella sera
Che c’è di strano, siamo stati tutti
Ricordi il gioco dentro la nebbia
Tu ti nascondi e se ti trovo ti amo là
Ma stai barando, tu stai gridando
Così non vale, è troppo facile così
Trovarti, amarti, giocare il tempo
Sull’erba morta con il freddo che fa qui

Roberto Vecchioni

Era da un po’ di tempo che ci pensavamo e volevamo fare due passi verso lo stadio di San Siro. Volevamo camminare e pensare a San Siro questa volta nel senso del campo, del gioco del pallone. Il quadrilatero è davvero vicino, da Via Paravia o da Via Civitali è un attimo. La domenica pomeriggio il ruggito dello stadio si sente nitido in ogni via del quartiere, ma a dire il vero da un pochino di tempo a questa parte non ruggisce un bel niente, silenzio, calma, tranquillità. Partite rinviate prima e poi partite sottratte allo sguardo, al diritto, dell’uomo; in gioco solo il diritto televisivo. Il virus ha stravolto tutto e ha anche rinviato, non certo per nebbia, anche la nostra passeggiata calcistico-filosofica. Avevamo pensato di raggiungere lo Stadio e l’Ippodromo, leggere qualcosa insieme, rendere omaggio a uno dei luoghi più conosciuti della città.

Venne costruito nel 1926, una dozzina di anni prima del quadrilatero e fin da subito colpì tutti per la sua imponenza e la sua bellezza, venne ben presto definito la “Scala del calcio” e accolto, come ci ricorda lo storico inglese John Foot nel suo *Milano dopo il miracolo. Biografia di una città*, come una meraviglia architettonica. Nelle nostre intenzioni c’era anche l’idea di vivere l’avvicinamento allo stadio, un movimento molto particolare fatto di lentezze, di indugi, ma anche di accelerazioni improvvise. Ricordo che anni fa si arrivava per assistere alla partita con largo anticipo e si indugiava, si sostava nei bar giochicchiando con i cuscinetti della squadra del cuore fra le mani, si bevevano caffè, grappini e cioccolate in inverno, magari commentando le interviste che comparivano sulla *Gazzetta dello sport*, quasi si perdeva tempo consapevoli che fosse un tempo libero ben più libero del solito tempo libero; quel che contava era essere in zona, magari per vedere l’arrivo delle tifoserie ospiti, ma poi ad un tratto, non senza una certa solennità, si iniziava ad entrare e salendo la rampa che portava ai “popolari” ecco che, improvvisamente, una incontrollabile frenesia coglieva tutti quanti e, come rapiti, si procedeva in una entusiasmante progressione collettiva che ci proiettava alle porte di ingresso. A quel punto la magia della visione, davanti a noi quasi il miraggio dell’*oasi del gioco:* il campo verdissimo, le luci dei riflettori o del sole ad enfatizzare i colori delle bandiere dei tifosi, quell’energia che faceva sentire tutti felici di diventare miracolosamente sia spettatori sia protagonisti. Qualche istante di stupore infantile per tutti a prescindere dall’età di ognuno. L’entrata allo stadio è forse il ricordo più bello, indimenticabile, ancor più memorabile delle rovesciate e dei gol di tacco dei campioni. Per comprendere la potenza persino catturante dello stadio in particolare e del gioco in generale avremmo potuto salire sulla rampa di San Siro e leggere magari proprio dal punto più alto dello stadio, in prossimità dell’ingresso, qualche passaggio tratto proprio da *L’oasi del gioco* del filosofo tedesco Fink:

> Il gioco ci rapisce. Giocando veniamo sgravati per un momento dall’andirivieni quotidiano della vita, veniamo come trasportati su un altro pianeta, dove la vita sembra più facile, come sospesa, più felice… il gioco è un fenomeno fondamentale dell’esistenza, tanto originario e a sé stante quanto la morte, l’amore, il lavoro e il dominio, ma non è direzionato, come gli altri fenomeni fondamentali, da un comune tendere a uno scopo finale. Piuttosto gli sta per così dire di fronte, così da accoglierli in sé rappresentandoli. Noi giochiamo con la serietà, l’autenticità, il lavoro e la lotta, l’amore e la morte. E giochiamo perfino con il gioco.

Che il gioco abbia un potere particolare lo comprendiamo anche dalle parole di un calciatore degli anni Sessanta e Settanta, Giovanni Lodetti, che una volta finita la carriera andò avanti a cercare il piacere della partitella fra campi e campetti possibilmente nell’anonimato. Ecco cosa rispose a Gianni Mura che gli chiedeva fino a quando avesse giocato.

> Fino al 2007. Poteva essere l’82, avevo smesso, ero al parco di Trenno a fare footing e mi fermo a vedere una partita di ragazzi sul campo a 11. Mi metto dietro una porta e chiedo al portiere: mi fate giocare? Ma non vedi che siamo tutti giovani, cosa entri a fare? ha detto lui. Ho insistito: una squadra è in dieci, e sotto 4-1. Va bene, entra. E’ finita 4-4 e me la sono cavata bene. Come ti chiami? Ceramica, ho risposto. Avevo una giacca a vento con su scritto ceramica, non volevo fare il bauscia. Mi hanno accettato e per due anni, ogni sabato alle 9.30, per loro ero Ceramica. Finché non è passato un anzianotto in bici, mi ha squadrato per bene e poi ha detto: ragazzi, ma lo sapete chi è quello lì? E’ uno del Milan, l’ho visto cancellare Bobby Charlton. Finito l’anonimato, siamo andati avanti fino al 2007. A mia moglie dicevo che andavo a giocare a tennis, sennò stava in pensiero. Le scarpe da calcio numero 42 coi tacchetti di

gomma me le portavano a Trenno. Solo quando mi sono incrinato quattro costole ha capito che non giocavo a tennis.

Il quadrilatero non è lontano dal Parco Trenno delle partite di “Ceramica” Lodetti, ma è ancor più vicino allo stadio, quasi un privilegio rispetto ai tantissimi tifosi che per raggiungere l’impianto dovevano attraversare la città o addirittura percorrere centinaia di chilometri, provenendo persino da lontane regioni dell’Italia. Dal “nostro quartiere” invece si va a piedi allo stadio e si assiste alla processione di tutti gli altri, chi in moto, chi in auto e moltissimi altri in autobus o in tram. Ricordo la 95 che da Rogoredo raggiungeva Piazzale Axum (ora il tragitto è leggermente cambiato) o il tram 16 che in zona stadio fa ancora da capolinea. Ora c’è anche la linea Lilla che aggiunge una nuova modalità di accesso alla “Scala del calcio”. Per chi proviene dalle zone centrali della città c’è la sensazione di uscire, di andare verso i campi, la periferia e San Siro era e talvolta è ancora anche l’inizio della nebbia. Nella nostra traiettoria verso San Siro, magari in fondo a via Morgantini prima di girare a destra in Via Capecelatro ci saremmo fermati a leggere un passaggio di Giovanni Testori, magari questo tratto da *Nebbia al Giambellino:*

Venendo fuori dalle finestre lunghe, strette e uguali delle cantine, dai canali, dai fossi, dai mucchi d’immondizie e di concime, prima diffidente, a brandelli che ora si allungavano, ora si rapprendevano, poi via via più densa, crudele e aggressiva, fin dalle prime ore della mattina la nebbia aveva preso a fasciare gli ultimi casamenti, grandi, tetri ed uguali e, tra casamento e casamento, le strade, le case più modeste, i segnali di fermate dei tram, le insegne al neon dei caffè e dei negozi, i muri corrosi dal salnitro, i capannoni, gli orti, le siepi, le cascine e i sentieri che da quell’ultima parte della città davano nella prima parte della campagna...

Il Giambellino, inteso come quartiere non certo come pittore, è distante meno di cinque chilometri dal quadrilatero di San Siro e forse per certi versi presenta alcune analogie. Edilizia popolare, densità abitativa, tantissime provenienze differenti e il suo chiudere la città, andare verso i campi. Se ci fossimo fermati a leggere forse qualcuno avrebbe chiesto informazioni intorno al salnitro oppure altri avrebbero paragonato la data di nascita del quartiere Giambellino-Lorenteggio con quelle del quadrilatero oppure, più poeticamente, ci saremmo interrogati sulla nebbia, sui suoi nomi che cambiano in base all'intensità e al variare del dialetto. Basti pensare che nella sola città di Milano prende il nome di *Scighera*, ma anche di *gheba*, *nebia* o *borda* oppure, se più lieve, diviene *ghiberinna* o *nebièttа*; oppure ancora nell’area sud, dove spesso è ancor più potente, prende il nome insindacabile di *nebiùn*. E se invece avessimo deciso di dirigerci allo stadio da Piazzale Segesta dritti verso Piazzale Esquilino percorrendo via Harar avremmo percorso la strada parallelamente a quella del tram 16. Un percorso lunghissimo, un viaggio da Via Monte Velino zona Ortomercato sino allo stadio. Impossibile, a proposito di tram, non ricordare l’intervista di Beppe Viola a Gianni Rivera. Eravamo nel dicembre del 1978, l’ultimo anno di calcio di Rivera e Beppe Viola pensò bene di intervistare il campione proprio sul tram in un pomeriggio nevoso. Una delle domande di Viola rivolte a Rivera riguardava il tema del potere e il dialogo si sviluppa con scambi tutt’altro che scontati e banali e poi ad un tratto, mentre il tram sferraglia producendo quell’inconfondibile milanesissimo suono, Viola chiede, citando Jannacci, se nessuno si occupi di quelli che prendono il tram. Un passaggio che ci ricorda le riflessioni di Bianciardi lette nella precedente (e reale) passeggiata filosofica dove Bianciardi distingueva le classi sociali in base alle modalità di spostamento nella città. Quasi a conferma di questa prospettiva Rivera sostiene che ci si deve occupare di chi prende il tram, alludendo probabilmente alle origini popolari della tifoseria rossonera. A Milano, contrariamente ad alcune realtà inglesi come Londra o Liverpool, la città non è divisa in quartieri milanisti o interisti, tutto è un po’ mescolato eppure per decenni ha resistito, fino all’avvento di Berlusconi non certo oltre, la leggenda metropolitana che

vedeva i milanisti proletari e gli interisti tendenzialmente più associabili a classi sociali abbienti. La nostra passeggiata immaginaria lungo Via Harar, procedendo parallela alla linea del tram, raggiunge lo stadio e precisamente la curva sud, quella popolata dal tifo rossonero. Prima dello stadio sulla destra c'è una stradina che sorprende persino per le sue ristrette dimensioni se paragonata alla grandezza dell'impianto e che, se percorsa, ci proietta verso l'Ippodromo. Altro luogo, altra storia. Altre storie. Ad esempio quella che ci racconta Beppe Viola e che si intitola appunto *Ippodromo*. Se avessimo potuto realizzare la camminata ne avremmo letto certamente qualche passaggio. Eccone uno:

> Per l'amore che nitriva per gli animali, l'Oscar batteva Noè 6-0 6-0. L'Oscar amava gli animali in genere ma soprattutto i cavalli; in modo particolare quelli cosiddetti da corsa. Per amore dei cavalli da corsa l'Oscar non fumava, non beveva, era sempre all'aria aperta: la mattina per vedere le sgambature, il pomeriggio le corse. Era un tipo coerente l'Oscar: non aveva mai lavorato. Niente poteva distrarlo da quella che considerava la sola, autentica vocazione della sua vita. Studiare attentamente il programma, parlare con i fantini, allenatori, artieri, maniscalchi, veterinari, con chiunque potesse aggiornarlo compiutamente e scommettere fino alla morte. (Si vantava di aver pagato un deca sopra l'altro tutta la tribuna principale del galoppo e di essere stato tra i più solerti finanziatori dei lavori di restauro effettuati all'ippodromo del trotto). Alle corse aveva perso una cifra nuova, nel senso che non era stata ancora inventata. La sua competenza era da tutti riconosciuta, almeno quanto la sua straordinaria sfortuna. Ogni capello grigio era un "non piazzato", ogni ruga una "rottura traguardo". (Se L'Oscar puntava su un cavallo, bisognava scommettere la vita sull'avversario).

Avremmo letto e riso e forse anche pescato nella memoria qualche amico o conoscente che potesse assomigliare all'Oscar o a qualche figura un po' sfumata nel tempo che amava giocare a carte nelle vecchie latterie o in fumose sale da biliardo, qualcuno di quei tipi lì, qualcuno da nominare rigorosamente con l'articolo prima del nome proprio. Un errore grammaticale che fa inorridire mezza Italia, ma che da queste parti è quasi motivo di vanto però.

E sulla via del ritorno la nostra passeggiata immaginaria ripassa nuovamente dallo stadio, questa volta sfiorando la curva nord, il cuore nerazzurro e poi attraversando l'ampio spazio che si sviluppa verso ovest ora parcheggio e capolinea della Linea 4 e prima ancora sede del palazzetto dello sport che la nevicata del 1985 costrinse alla chiusura: caddero infatti più di settanta centimetri di neve, troppi per il tetto della struttura. E a proposito degli anni Ottanta proprio mentre facciamo ipotetico ritorno verso via Paravia da un cortile delle case popolari arrivano le note di una canzone di Bob Marley mescolate, non poteva essere diversamente, ad intensi aromi, forse di pietanze prelibate; la canzone ci pare questa:

> there's natural mystic blowing throug the air;
> if you listen carefully now you will hear.
> This could be the first trumpet, might as well be the last:
> many more will have to suffer
> many more will have to die-don't ask me why

Fu proprio questo il testo di una delle prime canzoni, *Natural Mystic*, che il 27 giugno del 1980 aprirono il meraviglioso e leggendario concerto di Bob Marley a Milano. Marley pochi mesi dopo morì, ma con quel concerto nacque la stagione dei concerti di San Siro che dura ancora oggi. Un altro modo di intendere lo stadio e forse nell'aria del quadrilatero soffia ancora qualcosa di mistico e di naturale.

Parrocchia sul confine
Intervista a don Fabio Carcano

Don Fabio Carcano da tre anni lei è coadiutore nella parrocchia della Beata Vergine Addolorata di San Siro. Una parrocchia sul confine, più che una parrocchia di confine?

Sì, una parrocchia "sul" confine perché da una parte c'è una zona ricca e benestante, dall'altra invece una zona popolare molto più povera di mezzi e di possibilità. Nella parte ricca vive un numero molto più esiguo di persone e quindi anche di ragazzi, mentre invece nella parte popolare oggi ci sono quasi 14mila abitanti. Un vero spartiacque che segna anche la vita della parrocchia. L'oratorio è frequentato per la stragrande maggioranza da ragazzi stranieri: gli italiani non arrivano al 10%. Invece al catechismo gli italiani sono la maggioranza. L'oratorio è un vero "villaggio" aperto a etnie e anche religioni diverse. È una palestra di convivenza per adolescenti e preadolescenti. Imparano a costruire venendo a patti. Tante volte qualcuno mi chiama allarmato gridando: "don, c'è una rissa!". Ma quelle non sono risse: la convivenza porta sempre un fattore conflittuale. È fisiologico. Bisogna sempre tener conto delle condizioni di fondo in cui questi ragazzi si trovano a vivere: se sei nato e hai vissuto sempre dovendo stare sulla difensiva parti subito con un atteggiamento d'attacco, perché sai già che mediamente non ti viene concesso spazio. Vivono per lo più in strada, perché le case sono troppo piccole.

Com'è il rapporto con le famiglie?

Va sempre cercato. Dai ragazzi si risale alle famiglie, che vengono interpellate obbligatoriamente quando si passa alle attività strutturate. Sono loro che devono dare l'assenso per i figli. Una di queste attività è il Villaggio, pensato anche come aiuto allo studio per i ragazzi delle medie: lo abbiamo chiamato

così perché un ragazzo non può crescere senza un villaggio. Lo scorso anno ne avevamo 57 e di questi 35 erano musulmani... Comunque deve essere la famiglia ad iscrivere il ragazzo. Poi le famiglie vengono interpellate due o tre volte durante l'anno per essere aggiornate su come stanno andando le cose. Per questi ragazzi avere tanti sguardi educativi che iniziano ad avere cura di loro indipendentemente dall'identità è un fatto molto importante. Capisci che non sei buttato lì e abbandonato a te stesso, ma capisci di essere accompagnato ad essere te stesso ma in relazione con gli altri. È l'esperienza importante del crescere insieme agli altri, anche se non sempre ti trovi in armonia. Incontrarsi in un luogo così è un'esperienza formativa.

Con i ragazzi di famiglia musulmana come funziona? Che proposta viene fatta a loro?

Il problema fondamentale è che il quartiere non ha un Imam e non ha mai avuto un luogo di preghiera islamica pur essendo il quartiere a più alta densità di musulmani di Milano e quindi probabilmente d'Italia. Questa è una grave mancanza perché poi i ragazzini crescono fondamentalmente percependo la religione come una bandiera, senza fare un'esperienza vera di fede, con le sue motivazioni profonde. Questo vuol dire che quando arriva qualcuno che prende il bastone di questa bandiera poi tira tutti dalla parte che vuole lui. Per fortuna abbiamo questo rapporto oramai consolidato con l'imam di viale Padova, Mahmoud Asfa. È stato direttore della Casa della Cultura Musulmana, un uomo molto in gamba, molto aperto al dialogo, molto dedicato alla costruzione della cittadinanza comune. Viene qui a "fare il quartiere" con noi. Abbiamo costruito qualche momento di preghiera comune, per esempio in occasione del presepe vivente. Un'esperienza di preghiera congiunta. Da quest'anno è iniziata la collaborazione nel nostro progetto del Villaggio: all'interno del tempo dedicato al catechismo organizza una parte di catechismo per i musulmani. Avevamo notato infatti che i ragazzini musulmani avevano desiderio di partecipare a tutte le attività del gruppo di catechismo. Così grazie alla collaborazione dell'Imam di viale Padova abbiamo potuto intraprendere un percorso parallelo: fa una catechesi specifica per

i musulmani a partire dal Corano come vocazione alla preghiera. Aggiungo che parlare di catechismo avendo una maggioranza dei bambini musulmani come compagni di strada fa bene anche noi, spinge proprio ad un percorso di fede, di educazione alla fede in Gesù.

Dovesse fare una richiesta all'autorità pubblica rispetto alla situazione del quartiere, quale farebbe?

Penso innanzitutto che sarebbe proprio da favorire qui in quartiere la nascita e la crescita di un luogo di preghiera e di educazione alla fede, nel senso di una fede integrata in una cultura e in una visione di cittadinanza. Un luogo islamico dove un musulmano possa maturare la propria esperienza di fede. In parallelo bisogna favorire e possibilmente moltiplicare tutti quei luoghi educativi che creano tentativi di comunità. Aggiungo che qui ci si sente invisibili, molto invisibili. Se c'è un modello Milano qui non se ne sono visti i segni. Invece è proprio qui che la città dovrebbe investire perché il dato demografico dimostra che qui c'è la più alta densità di popolazione giovanile rispetto a tutta la città. Come si può pensare al futuro prescindendo da un quartiere così? Prescindendo da un investimento umano in una zona come questa? Dobbiamo prenderci cura di questi ragazzi che rappresentano il nostro futuro. Invece ci si muove alla cieca. Faccio un esempio: le stesse regole del lockdown in quartiere sono state recepite come assolutamente incomprensibili, perché non tengono conto delle condizioni di vita che uno vive in casa, a partire dalla fatica di partecipare alla scuola a distanza, di mantenere un contatto con la scuola. E anche ora, i ragazzi sono tutti per strada e intanto l'oratorio con questi suoi spazi all'aperto non può essere usato. In compenso acquistiamo visibilità appena c'è da evidenziare i problemi. Arrivano le troupe televisive e i ragazzini, che non sono stupidi, capiscono che l'informazione arriva qui solo per criticare e per incolpare. L'impressione è quella di essere visti come uno zoo. Mettono sotto il microscopio tutte le cose che non vanno, finendo con il demonizzare questo pezzo di Milano. Invece qui c'è tanta gente che fa e che costruisce. Bisognerebbe far parlare loro e ascoltarli, perché le cose possano cambiare.

Italiano per le mamme

Intervista a Simone Krasnovsky

Con Simone Krasnovsky siamo nello spazio di Via Paravia 80, sede della scuola di italiano per mamme straniere, Punto.it. Simone è una delle fondatrici della scuola. La sua storia arriva da lontano, proprio come la storia delle mamme alle quali insegna.

Sono arrivata nel quartiere quand'ero bambina, in sostanza una vita fa... era il 1956. Io sono nata in Egitto, e siamo venuti via quando è scoppiata la guerra del Canale di Suez. Siamo arrivati a Venezia poi mio padre ci ha portato a Milano, proprio in via Ricciarelli 1, quindi una strada di confine tra le due parti del quartiere. È una storia di vita molto lunga che mi ha fatto amare moltissimo questa zona, che ormai sento molto come una mia patria. Ho fatto tante cose ma sono sempre tornata qui. Sono arrivata apolide e qui sono diventata italiana. Qui sono diventata cuoca, poi insegnante, ma sono sempre tornata qui. Questa per me è una casa-patria. Adesso che insegno a Punto.it poi è come se il cerchio si fosse chiuso. Perché ho visto attraverso queste donne tante parole, tanti gesti e tanti ricordi di un passato ritrovato. La conoscenza delle lingue è sempre stata una mia grande passione: mio papà, che era nato a Odessa, parlava l'yiddish. Io da ragazza ho voluto conoscere il tedesco perché volevo capire da vicino la tragedia che ha segnato l'Europa con la Shoah. Così a scuola ho finito con l'insegnare Lingua e letteratura tedesca.

Ecco, la scuola. Siamo proprio tra i banchi di Via Paravia, 80. Ce la racconti.

Punto.it è una scuola di italiano per donne straniere, in particolare per le donne immigrate del quartiere San Siro. Siamo tre volontarie ad averla fondata nel 2014. Tre insegnanti: Simona Cavagnari e Anna Maria Gnocchi oltre a me. È un'esperienza molto importante innanzitutto perché pensiamo, o almeno speriamo, di fare un lavoro utile per il quartiere. Ma poi è importante anche per noi stesse, perché è un lavoro che ci arricchisce molto, ci fa conoscere ed entrare in relazione con mondi diversi. La maggior parte delle allieve proviene dai paesi arabi, però abbiamo anche donne che arrivano da altre parti del mondo. Abbiamo scelto di fare una scuola per sole donne perché era la condizione per permettere alle donne musulmane di frequentare. Fosse stata mista non avrebbero potuto partecipare. Ora abbiamo cinque classi per cinque livelli. Partiamo dal livello zero, cioè facciamo scuola per le persone analfabete che in molti casi non hanno mai studiato neppure nella loro lingua, per cui l'alfabeto italiano è il primo alfabeto che imparano. Po si passa ai livelli 1 e 2, che sono i livelli importanti perché permettono alle donne di superare l'esame per ottenere il permesso di soggiorno. Dopodiché diamo un'ulteriore possibilità a coloro che vogliono proseguire. In realtà ora è diventato necessario continuare, perché per ottenere la cittadinanza italiana bisogna superare l'esame B1 e noi prepariamo le donne a questo passaggio. Ma non ci sono solo le esigenze imposte dalla burocrazia: insegnando loro l'italiano abbiamo scoperto tante donne di grandi capacità, che vengono allo scoperto man mano che imparano e prendono confidenza con la scuola e la nostra lingua. È stato importante offrire un livello più alto, come il C1, quello che permette un accesso alle professioni: la lingua davvero è uno strumento decisivo per favorire l'integrazione. Attraverso la lingua ci si conosce, si costruiscono relazioni, si ha la possibilità di una crescita sociale. L'anno scorso abbiamo aperto anche un doposcuola, perché i figli di queste nostre mamme molte volte hanno problemi con la lingua italiana. Quindi la scuola diventa un incentivo perché tutta la famiglia sia coinvolta in questo percorso e tutti abbiano modo di progredire. Partendo dalle mamme si è creata una sinergia davvero positiva. L'anno scorso avevamo 140 allieve. Quest'anno ci siamo fermate a 100, per via della

pandemia. Abbiamo appena fatto a tempo a partire con i corsi ma poi il lockdown ci ha costrette a chiudere. Lavoriamo però online e con nostra sorpresa abbiamo visto che la partecipazione è stata comunque molto buona. È il segno che le donne tengono molto a questi due appuntamenti settimanali perché insegniamo loro cose che servono.

Quante insegnanti siete in tutto? Come vi sostenete?

Siamo in 14 su 5 classi, con un impegno di due lezioni alla settimana. Per sostenerci cerchiamo di fare delle raccolte fondi. Fino a cinque anni fa eravamo ospitati dal Liceo Galileo Galilei, una bellissima scuola che ci metteva a disposizione cinque aule splendide. Poi però la Provincia non ha più potuto darci questi spazi e quindi la nostra è diventata una scuola nomade, che ha vari spazi nel quartiere. Ma anche questa esperienza è stata molto importante per conoscere meglio il contesto e i problemi delle nostre mamme. Siamo stati molto aiutati dal Laboratorio di Quartiere e anche dal Comitato di Quartiere che oggi condivide con noi lo spazio di via Paravia 80.

Lei si definisce apolide come è un po' apolide questo quartiere. Per questo si trova a casa?

Sì, e ritengo tutto quello che mi circonda come una ricchezza, seppur irta di mille problemi. Penso sempre che è come essere un frammento tra tanti frammenti che quando si amalgamano formano qualcosa di ancora diverso e di nuovo.

Quadrilatero San Siro

Foto di Enrico Pani

QUADRILATERO SAN SIRO è una riflessione e indagine visiva sull'omonimo quartiere milanese, a partire dall'analisi del rapporto tra il paesaggio urbanistico e quello socio-antropologico. Il progetto, cominciato nel gennaio 2019, nel febbraio dello stesso anno è stato presentato nell'ambito della mostra I CORPI SANTI, a cura di Serio Collective (Daniele Rossi, Jacopo Buranelli) e Droma Studio (Giuliano Manselli).

Viale Mar Jonio (interno cortile)

P.le Selinunte

P.le Selinunte (interno cortile)

Via Preneste

Via Preneste (interno cortile)

Viale Aretusa

Viale Aretusa

Piazza monte Falterona (interno cortile)

Via Paravia (interno cortile)

Casa Testori è un hub culturale nato alle porte di Milano, specializzato nella produzione e valorizzazione dell'arte contemporanea. Occupa la casa natale di Giovanni Testori, una villa di inizio novecento su due piani, con giardino interno. Casa Testori è uno spazio espositivo libero con particolare vocazione sperimentale, diventato un punto di riferimento istituzionale a Milano per l'emersione della giovane produzione artistica, presentata non solo tra le sue porte, ma grazie a iniziative pubbliche ideate e curate per Comuni e Regioni.
Da molti anni Casa Testori lavora con le scuole e nelle scuole, attraverso progetti pensati ad hoc, visite guidate e laboratori didattici alle mostre e aderendo al percorso di Alternanza Scuola Lavoro. Numerose le scuole interessate, sia sul territorio novatese, sia a Milano e dintorni, per un totale di oltre 2000 ragazzi coinvolti, solo nello scorso anno. www.casatestori.it

L'**Associazione di volontariato Punto.It** è stata fondata da tre insegnanti nel 2014. Ha lo scopo di promuovere, attraverso l'insegnamento della lingua e della cultura italiana, una maggior partecipazione delle donne immigrate del quartiere San Siro alla vita sociale del nostro paese: 14 insegnanti, 5 classi che operano al mattino per 5 livelli (da A0 a B2/C1), al fine di preparare le donne immigrate a superare gli esami per poter restare in Italia, diventare cittadine italiane ed eventualmente esercitare una professione.
Dall'anno 2019/2020 è attivo un doposcuola per i ragazzi delle scuole medie e superiori del quartiere, frequentato in larga parte dai figli delle allieve della scuola. www.onluspuntoit.org

La società **Propositi di filosofia s.n.c.**, fondata da Pierpaolo Casarin, Silvia Bevilacqua e Michela Volfi nel maggio del 2016, colloca al centro del suo lavoro la formazione, la ricerca, la sperimentazione e la progettazione intorno alla filosofia in generale e alle pratiche di filosofia, alla philosophy for children-community in particolare, con un'attenzione precisa rivolta agli sviluppi educativi, sociali e didattici che da tali esperienze possono delineare. Le attività lavorative si realizzano nel territorio italiano in collaborazione con enti pubblici, privati, associazioni e singoli professionisti.
www.philosophyforchildreningioco.it

Il **Laboratorio di Quartiere San Siro** è il Servizio di Accompagnamento Sociale del Comune di Milano situato in Piazzale Selinunte 4. Il Servizio è gestito da figure professionali specializzate sia in campo tecnico che sociale, le attività si sviluppano attraverso percorsi di monitoraggio dell'andamento dei lavori e azioni di partecipazione, informazione, comunicazione, mediazione dei conflitti e sviluppo di comunità, il tutto sotto il coordinamento del competente Servizio Contratti di Quartiere - Direzione Casa Comune di Milano. I Laboratori sono luoghi aperti di ascolto, facilitazione e interazione tra i diversi soggetti (istituzionali e non) coinvolti a qualsiasi titolo nel processo di trasformazione.
www.facebook.com/ldqsansiro/

Gli Amici del Laboratorio è un gruppo informale di giovani volontari che si è creato attorno al Laboratorio di Quartiere, situato in Piazzale Selinunte, che si è occupato in primis di comprendere tutte le problematiche, sia di natura culturale che economico-sociale, che potevano sorgere nella zona. Il gruppo partecipa a diverse attività proposte dal quartiere e si impegna a crearne di proprie, come il Doposcuola di quartiere, un appuntamento settimanale dove i bambini delle elementari e delle scuole secondarie di primo grado possono ricevere assistenza nello studio scolastico, in particolare della lingua italiana, in modo da inserirsi più facilmente nel panorama sociale.

Enrico Pani vive a Milano, dove ha frequentato i corsi della scuola CFP Bauer. Alterna l'attività di fotografo e videomaker freelance al lavoro come realizzatore video e specialista in broadcasting presso media televisivi. I suoi progetti fotografici e video si svolgono prevalentemente in campo documentario e sociale. Nel 2014 ha contribuito alla fondazione di CROP Collective, collettivo di fotografi indipendenti con lo scopo di produrre progetti culturali collettivi nati dall'esigenza di riflettere su diversi aspetti della fotografia che ne definiscono la sua natura e il suo significato. www.enricopani.it